

**MERCOLEDÌ  
12  
GENNAIO  
1977**

**Lire 150**

# LOTTA CONTINUA



**Numerosi morti per l'esplosione di bombe nella metropolitana**

## Strage di stato a Mosca?

Il portavoce ufficioso del Cremlino, Victor Louis parla di attentato dei dissidenti. Si teme l'inizio di un'ulteriore stretta repressiva in URSS e nei paesi dell'Est

Non disponiamo, nel momento in cui scriviamo, di notizie ufficiali o attendibili sull'atto di terrorismo compiuto domenica nella metropolitana di Mosca e che avrebbe provocato un certo numero di morti e feriti. Non sappiamo nemmeno se fatti di questo genere siano del tutto inusitati nella Russia post-staliniana — gli attentati a personalità di regime erano abbastanza frequenti negli anni trenta a partire dall'assassinio del dirigente leningradese Kirov e contrassegnarono ogni fase ascendente della repressione di stato — oppure se le bombe nel metrò moscovita abbiano qualche precedente nell'era brezneviana.

Quello che tuttavia è certo è che questo cruento episodio interviene in una fase estremamente delicata della crisi interna sovietica, nella quale l'opposizione comincia ad organizzarsi e il potere sembra per il momento incapace di trovare, come per il passato, strumenti efficaci di repressione o intimidazione. Il caso Bukovskij-Corvalan ha fatto esplodere a livello internazionale la questione del dissenso sovietico e del trattamento che in URSS viene riservato ai reati di opinione, trattamento che ha molti elementi di somiglianza e affinità con quelli in vigore nei peggiori regimi autoritari e dispotici del mondo. E' molto difficile per gli attuali dirigenti sovietici pensare di ricorrere oggi a un ulteriore indurimento della repressione, così come di riuscire a imporre nei paesi satelliti dell'est europeo che si trovino ad affrontare opposizioni forse ancora più agguerrite e

organizzate.

Si direbbe che una volta usciti dal vero e proprio regime di terrore che caratterizzò l'intera epoca staliniana, i dirigenti sovietici abbiano ormai esaurito tutte le possibilità di ottenere consensi e adesioni attorno allo sbandierato programma di ristabilire la legalità socialista, di libe-

nel contempo le viti della repressione si sono allentate solo di qualche millimetro, le pressioni per una più alta produttività e una maggiore disciplina sul lavoro non fanno che crescere, i beni di consumo non sono divenuti abbondanti e le code si formano puntualmente ogni mattina davanti

to l'ondata degli scioperi operai.

Che fare allora? Un po' di strategia della tensione può a questo punto intervenire utilmente. Gli anarchici a Mosca, la banda Beider-Meinhof che attacca la capitale sovietica — come ha dichiarato ieri l'ineffabile portavoce uff-

neficio dell'URSS ma di tutto l'arco di paesi euro-orientali dove l'ordine e la stabilità sono ormai apertamente sfidati dalle opposizioni organizzate. E' una tattica che in occidente ha in qualche misura pagato sia pure transitoriamente, e comunque ha fatto passare leggi eccezionali, misure straordinarie antiterroristiche che cancellano di colpo secoli di habeas corpus e di diritti civili. In quei paesi, dove la stampa, la magistratura, l'avvocatura sono tutte di stato e ancora più difficile che si verifichino crepe o sfasature, che i testimoni parlino, che i provocatori si pentano.

Lo storico sovietico Medvedev ha chiesto l'altro giorno ai partiti comunisti occidentali di prestare attenzione a quanto sta succedendo a Mosca ai dissidenti e agli oppositori interni. Dopo le bombe del metrò la situazione appare ancora più grave e allarmante. Noi ci auguriamo vivamente che esse non segnino l'inizio di una nuova fase di provocazioni e stragi di stato in cui sarebbe ancora più difficile per i lavoratori sovietici uscire dalla posizione di resistenza passiva e con cui cercano di mitigare lo sfruttamento cui sono sottoposti e imporre forme di lotta aperta e frontale con il potere. Auspichiamo anche che i dirigenti sovietici abbiano capito, proprio in base all'esperienza di quei paesi capitalistici occidentali che mostrano di ammirare tanto, che la provocazione di stato non serve a molto: non fa che procrastinare di poco l'ora ineluttabile della resa dei conti.



realizzare il paese e di aumentare i consumi di massa su cui si sono finora retti i vari dirigenti post-staliniani. La mitologia del rapido passaggio al consumismo che fu propria di Nikita Krusciov, è stata sostituita dodici anni orsono dal miraggio dell'efficienza e della tecnologia occidentali di Breznev. Ma

ai grandi spacci statali. Recentemente sono anche aumentati in URSS alcuni prezzi, quelli dei trasporti ad esempio, che date le dimensioni delle grandi metropoli e la vastità del paese non sono poca cosa. In altri paesi come la Polonia a ogni progetto di aumento dei prezzi il regime rischia di crollare sot-

cioso del Cremlino, Victor Louis — possono giustificare agli occhi della gran massa, degli inermi cittadini ormai abituati a una esistenza sonnolenta e priva di emozioni, così come agli occhi dei più sofisticati interlocutori capitalistici, arresti, repressioni, provvedimenti di emergenza. E non solo a be-

**Le grosse aziende siciliane hanno già iniziato la campagna dei licenziamenti**

## Sciopero generale a Gela: migliaia in piazza, ma non è così che si salverà il posto di lavoro

Il sindacato, dopo mesi di latitanza organizza una grande manifestazione interclassista. Si parla dei 1.600 licenziamenti all'ANIC, ma non delle 120.000 ore di straordinario al mese. Tra quindici giorni la vera resa dei conti

GELA, 11 — Con qualche settimana di anticipo rispetto alle scadenze dell'incontro governo-sindacati sul problema della riduzione del costo del lavoro e rispetto all'assemblea nazionale dei delegati, le grosse aziende siciliane, dalla Montedison di Porto Empedocle alla Mediterranea di Milazzo, dalla Pirelli di Villa Franca alla ANIC di Ragusa e di Gela hanno annunciato migliaia di licenziamenti.

Lo scopo dei padroni è duplice: provocare artificialmente, con la complicità del sindacato, una massiccia risposta operaia al fine di ottenere:

1) una più agevole estorsione di contributi per la cosiddetta riconversione industriale (l'ANIC, ad esempio, chiede 600 miliardi);

2) una deformazione dell'iniziativa operaia, costretta ad esprimersi sul terreno della difesa del posto di lavoro, anziché sul terreno dell'orario e del salario, proprio nei giorni in cui era in corso la trattativa nazionale sul salario e sull'orario e il sindacato di regime offriva la sua disponibilità all'aumento dell'orario (abolizione delle sette festività) e alla riduzione del salario (blocco della contrattazione aziendale, modifica delle scoperte — adesso anomalie della scala mobile, indennità di liquidazione, fiscalizzazione degli oneri sociali).

Interverremo più diffusamente su questi temi sul numero 2 di « Sicilia Rosa ». Ci limitiamo adesso a riferire sullo sciopero generale di oggi a Gela. Mai i sindacati confederali, quelli stessi che hanno boicottato la partecipazione operaia all'assemblea dei delegati di Roma, quelli stessi che sono stati latitanti quando negli scorsi mesi per difendere il posto di lavoro gli operai bloccavano i cancelli, organizzando il filtro per la cosiddetta squadra di sicurezza e paralizzando al cento per cento la produzione, mai i sindacati confederali si erano dati tanto da fare per la « difesa del posto di lavoro ». Hanno convocato una manifestazione cittadina per la lotta contro i licenziamenti coinvolgendo studenti, braccianti, contadini e commercianti, i rappresentanti dei quali, opportunamente istruiti, sfilarono sul palco in una passerella interclassista di comizi in cui le rumorose cariche demagogiche non riuscivano a coprire i fischi e le proteste degli operai che denunciavano gli obiettivi e la forma di lotta inutile, lo sciopero passeggero, il non sciopero, anzi lo sciopero dei padroni, una forma di lotta utile solo all'ANIC che oggi ha così strumentalizzato i sindacati e partecipanti alla manifestazione come forza d'urto per le sue trattative col governo, ha evitato che la classe respon-

desse al feroce attacco al salario e con ben più dure forme di lotta.

A Gela questa storica corresponsabilizzazione sindacale ai piani del padrone ha peraltro cominciato a produrre dei guasti: tentata di infiltrarsi tra gli operai strumentalizzandone la rabbia e assumendo in proprio il loro obiettivo la CISAL; il numero dei partecipanti alla manifestazione

di Gela era eccezionale, mai visto, (non 15.000, come dice il *Gazzettino di Sicilia*, ma sicuramente 5.000 persone), tra cui sfilarono, insieme ai proletari, ricchi commercianti, socialdemocratici, liberali, fascisti, gonfalonieri comunali e sindaci democristiani con diritto di parola (e di fischi!) al comizio. Ecco i frutti dell'unità sindacale, del vasto schieramento di

forze democratiche, del compromesso storico e di tutte le formule antioperate coniate in questi ultimi anni. Gela proletaria, quella metà del paese brutalmente spaccato tra l'opulenza e la miseria, ringrazia profondamente il sindacato. E' uno spettacolo pietoso sentire parlare i quadri di base del sindacato pervicacemente (continua a pag. 6)

## Clamoroso esposto ai giudici sulla strage di Trento

La difesa di uno degli imputati chiama in causa SID, carabinieri e "Affari Riservati"

TRENTO, 11 — « Questo Generale Ufficio si fa garante che nessun approfondimento sarà trascurato perché ogni responsabilità sia accalata, da qualunque parte stia e in qualunque direzione si debba operare. Il compito demandato alla Magistratura sarà come sempre condotto a termine con il massimo impegno e ogni possibile generosità, compatibilmente, peraltro, con la complessità degli accertamenti e la difficoltà che deriva dal lungo tempo trascorso. Quando i fatti da ricostruire e da collegare sono lontani, l'acquisizione delle prove viene qualche volta impossibile, e rende arduo il compito del giudice. Il tempo disperde le prove e aiuta i colpevoli. Si può anche osservare che una sentenza di condanna, quando punisce a molta distanza dal fatto criminoso, perde gran parte del suo carattere di esemplarità e non soddisfa il senso di giustizia: con queste dichiarazioni — il nuovo Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Trento, Luigi Giannuzzi, ha commentato gli sviluppi della inchiesta giudiziaria sulla catena di micidiali attentati dinamitardi, finalizzati a far strage di compagni e di cittadini, che avevano caratterizzato nel 1971 la strategia del terrore e della provocazione a Trento. E tutto questo di fronte alle massime autorità « politiche e militari », mentre sulla soglia dell'aula — per la prima volta nella storia giudiziaria — erano schierate ben tre formazioni d'onore, dei Carabinieri, della Finanza e della Polizia, per non privilegiare nessuno dei tre corpi dello Stato, nel momento in cui tutti e tre sono direttamente coinvolti nell'inchiesta sulla strategia della strage! »

Mentre il P. G. Giannuzzi si dimenticava di ricordare che solo per merito di Lotta Continua questa

inchiesta era stata finalmente riaperta, a sei anni di distanza dai fatti, e quindi si dimenticava di spiegare perché fosse passato così « lungo tempo » e fosse stato reso così « arduo » il compito del giudice e l'acquisizione delle prove » (in realtà fornite da Lotta Continua sin dal 7 novembre 1972), nello stesso Palazzo di Giustizia (dove chiunque entrava veniva sottoposto a

perquisizione, con una procedura « alla tedesca » che ha suscitato la protesta di vari avvocati e anche di qualche magistrato), a pochi metri dall'aula dove era ancora in corso la cerimonia di inaugurazione, si svolgeva una clamorosa conferenza stampa che può segnare l'inizio di una svolta decisiva delle indagini, verso le più alte responsabilità nei corpi armati (Continua a pag. 6)

**Un salto di qualità nella politica del PCI sull'ordine pubblico**

## “Eversione e criminalità”: il PCI parla tedesco

“Agitazioni selvagge”, “rivolte pilotate nelle carceri”, “processi che diventano tribune di propaganda...”, “la incapacità della scuola di formare”: per il PCI occorrono galere più numerose e più sicure, giudici più efficienti, potenziamento della polizia

« Si è formata un'esplosiva miscela composta di tentativi eversivi, di fenomeni terroristici e di crimini comuni ». Il nodo diventa ogni giorno più drammatico e richiede pressantemente un intervento che receda alla radice il fenomeno ». Intorno a questa considerazione ruota una « conversazione » autorevole dell'Unità di domenica con Ugo Pecchioli, responsabile per il PCI della sezione « problemi dello Stato ». Pecchioli enuncia, in questo suo intervento, la più recente posizione del PCI sui problemi dell'ordine pubblico, della criminalità, della « riforma dello stato » e si tratta di affermazioni di eccezionale gravità.

Vediamo cosa dice la « conversazione ». Parte dalla distinzione tra ever-

sione vecchia e nuova, per dire che la « strategia della tensione » di una volta (dei tentativi golpisti non parla neanche) mirava a spostare a destra l'asse politico del paese, riuscendo, dove parzialmente, come le elezioni del 1971 e del 1972 dimostrano, ma rimanendo complessivamente sconfitta dal « vigoroso movimento unitario ed antifascista ». Oggi invece sarebbe in corso un « attacco alle istituzioni democratiche, e in particolare a quei delicati apparati dello Stato — come la magistratura e la polizia — che sono istituzionalmente i più esposti nella lotta contro il crimine e nei quali è venuto maturando un ampio processo di autonomia dai vecchi centri di potere » e un nuovo collegamento con gli interessi

popolari. « L'inversione, dunque, individuerrebbe nella polizia “i nemici” da colpire », cercando di rendere irresolvibile la crisi del paese o farla almeno apparire tale, cercando di creare così le premesse per la « latitanza » degli organi statali. Scopo complessivo sarebbe quello di « bloccare i processi unitari », di « far degenerare la crisi e non dare ad essa soluzioni positive ». In particolare « sono varie le forze che non riescono a tollerare il ruolo che in questa situazione hanno i comunisti »: così con finalità unica, ma di « varia natura e coloritura » agiscono dei gruppi dichiaratamente fascisti uniti a « cosiddetti di sinistra nascosti sotto cangianti sigle ». Pecchioli si mostra dubbioso

se vi sia una sola o più centrali eversive, ma la finalità è certamente una sola. In positivo vengono ricordati alcuni aspetti nuovi: l'atteggiamento del governo « che non è più quello dell'inizio degli anni '70 », il peso nuovo del PCI e delle altre forze democratiche nelle istituzioni elettive ed i nuovi fermenti con cui dentro i corpi dello Stato « si abbandonano posizioni corporative ».

Con quali strumenti agisce, secondo il PCI, questa « nuova » eversione? Intanto attraverso « certe organizzazioni che, pur non essendo apertamente terroristiche, fungono da supporto; poi attraverso « agitazioni selvagge in delicati settori », attraverso le « rivolte pilotate nelle carceri », attraverso i proces-

si che diventano tribune di propaganda della possibilità di mettere lo Stato “in ginocchio”, attraverso le « cosiddette espropriazioni » nei grandi magazzini, ecc. In tutto questo vi si troverebbero indistintamente fascisti noti e organizzazioni che si definiscono “rivoluzionarie”.

Dopo un superficialissimo accenno al fatto che le « profonde radici della violenza stanno nelle ingiustizie sociali », l'« Unità » se la prende, fra l'altro, con la « scuola e la sua incapacità di formare un giovane ben radicato negli ideali democratici », con la crisi dell'apparato statale, con nuovi strumenti di condizionamento al crimine « quale la droga (di cui « certa sinistra » predicerebbe l'uso sociale), o l' (Continua a pag. 6)



A pagina 4:

**LA POLITICA ECONOMICA DEL PCI:  
« FERMARE L'INFLAZIONE »  
O FERMARE LA STORIA**



Raccapriccianti particolari emersi da un'inchiesta della magistratura

# LA DIVINA PROVVIDENZA DIETRO I LAGER DI BISCEGLIE

Diciotto miliardi in un anno dalla Provincia all'ospedale psichiatrico gestito da "religiosi". Tortura per chi non vota DC

BISCEGLIE (Bari), 11 — In questo periodo, mentre il governo cerca di portare avanti la campagna reazionaria contro la "criminalità" strumentalizzandola contro gli operai, le donne, i disoccupati, i giovani, esistono una violenza e una criminalità legalizzate e benedette dalla Santa Sede. E così mentre il "santo pontefice", prezioso collaboratore di Andreotti, nei suoi "comizi", richiama i "buoni cristiani" alla concordia e alla pace sociale, nei suoi ospedali organizza e dirige la violenza e lo sfruttamento più raccapricciante. Infatti nell'inchiesta aperta dal tribunale dei minorenni di Bari sull'istituto ortofrenico (1.200 ricoverati) dell'ospedale psichiatrico di Bisceglie "casa divina provvidenza" per la denuncia fatta da alcuni familiari di ricoverati, la realtà da lager nazista è apparsa in tutta la sua brutalità.

Bambini definiti «malati di mente» vengono legati ai letti di con-

tenzione, alle sedie, ai tavoli, oppure posti nella cosiddetta posizione "a campana" (legati su di un letto a braccia aperte con le gambe accavallate l'una sull'altra). Questi metodi criminali vengono adoperati su ordine dei medici e delle suore, per tenerli buoni o nel caso si rifiutassero di lavorare, e in periodo elettorale (i ricoverati votanti sono circa 2.000) di votare DC, o avessero sbagliato nello scrivere la scheda. La promiscuità dei bambini con gli adulti favorisce le violenze sessuali; lo sfruttamento più atroce prevede 15 ore di lavoro giornaliero compensate con cifre irrisorie (8.000 lire mensili); lavoro definito dagli esperti "utile e necessaria terapia" per il riadattamento (ergoterapia) queste azioni queste che non si fermano a questo reparto, ma si estendono non solo a tutti gli altri reparti che costituiscono l'ospedale psichiatrico di Bisceglie che conta circa 2.600 ricoverati

ma a tutti gli ospedali psichiatrici d'Italia eccettuati quelli in cui è stato avviato un processo di de-ospedalizzazione. Questa realtà è stata fino ad ora nascosta grazie alle grosse coperture offerte dal potere mafioso rappresentato dal governo e dal Vaticano. L'ospedale, pur essendo privato, si mantiene sui sovvenzionamenti della provincia (18 miliardi nel '74) che avendo interessi politici e clientelari (l'ospedale è infatti un serbatoio di voti per la DC di Lattanzio e De Cosimo) ha sempre avallato tale situazione con il pretesto di non voler intervenire negli affari della casa ed in passato si è prodigato per insabbiare.

Anche ora si sono già messi in moto i soliti meccanismi del potere mafioso giudiziario e politico. Meccanismi di potere che, complici dell'amministrazione dell'ospedale, non vogliono riconoscere i giusti diritti del personale (circa 2 mila lavoratori), che da più di 4

mesi sta lottando per l'applicazione del contratto nazionale ospedaliero ormai scaduto. Il sindacato autonomo CISAL che ha gestito la lotta in modo molto ambiguo (non è un caso che sia apparsa la figura dell'onorevole De Cosimo noto boss DC avendo legami stretti con l'amministrazione dell'ospedale) tende a convincere il personale dell'inutilità della lotta stessa. Attraverso una serie di scioperi farsa vuole fiaccare la volontà di lotta dei lavoratori cercando di convincerli della loro impotenza di fronte a tale blocco di potere. E' necessario creare la massima mobilitazione attraverso il coinvolgimento degli operai dell'ospedale, delle famiglie dei ricoverati e dell'opinione pubblica affinché non venga meno la possibilità, aperta dall'inchiesta, di mettere in crisi questo sistema di potere protetto dalla "divina provvidenza".

Comitato di base operai  
Casa Divina Provvidenza

Durante l'autoriduzione al cinema "Massimo" e poi davanti alla questura

## Lecce: la polizia attacca i giovani. 7 compagni arrestati

Oggi manifestazione per la loro liberazione e per rilanciare il movimento

LECCE, 11 — Sabato scorso a Lecce circa 150 giovani si erano dati appuntamento per discutere dei loro problemi e praticare l'autoriduzione ad un cinema. I giovani si sono presentati davanti al cinema Massimo e sono entrati per assistere allo spettacolo, dopo aver distribuito un volantino a nome dei circoli proletari giovanili di Trepuzzi e Lequile, dei collettivi politici studenteschi e del movimento studentesco. Quando oramai tutti erano nel cinema, avendo pagato 500 lire al posto delle 1.500 previste, scattava un pesante intervento della polizia che, interrompendo lo spettacolo, dava inizio alla identificazione di tutti i giovani presenti, alla perquisizione degli stessi e a intimidazioni di vario ti-

po. In tutta questa fase si distingueva un agente speciale, tale Giuseppe Annè, che, dichiarandosi apertamente fascista e munito di un nerbo di bue, si prodigava a picchiare i compagni che tentavano di reagire alla provocazione. Cinque giovani venivano fermati dalla polizia e condotti in Questura. Tutti i compagni, il cui numero intanto cresceva, andavano sotto la questura per richiedere il rilascio immediato dei fermati; sotto la questura, avvertiti dei fatti, si recavano anche i senza casa del COSC interrompendo una loro riunione. Mentre si trattava il rilascio dei 5 fermati, il vice-questore Ciulla aggrediva un anziano proletario del COSC, per di più invalido civile, che aveva invitato la polizia ad arrestare gli evasori fiscali e non i giovani proletari che lottano contro l'emarginazione sociale.

Senza alcun preavviso partiva la carica e iniziavano pestaggi incredibili: in prima fila erano il già citato Annè ed altri due agenti speciali che, muniti di armi improprie (nerbi di bue, bastoni), si accanivano particolarmente contro un compagno steso per terra e svenuto, senza alcuna possibilità di difendersi. Durante questa provocatoria aggressione poliziesca venivano fermati altri due giovani, tra i quali uno che si trovava a passare sotto la Questura al momento dei fatti e che si era fermato per curiosità. Successivamente il fermo dei 7 compagni veniva tramutato in arresto con capi di imputazione gravissimi quali il concorso in rapina, violenza privata, resistenza a pubblico ufficiale e lesioni. La versione della polizia, subito accreditata dalla stampa locale e nazionale, rovesciava le responsabilità attribuendole ai giovani che avrebbero aggredito le forze dell'ordine. Molte testimonianze, non solo dei compagni ma anche dei cittadini democratici e di un giornalista locale, respingono la versione poliziesca e sottolineano come i giovani siano stati attaccati brutalmente dalla polizia.

La risposta di massa a questa provocazione non si è fatta attendere. I circoli giovanili e le forze rivoluzionarie hanno subito sviluppato una iniziativa di controinformazione, quanto era accaduto, prendendo la discussione nelle scuole e nei paesi sui comiti del movimento dei giovani e sugli obiettivi di portare avanti per dare un respiro sempre più di massa alla protesta giovanile. Particolarmente grave è stato l'atteggiamento dei partiti riformisti: il PSI dopo alcune incertezze, ha fatto propria la parola d'ordine «non disturbate il manovratore» (cioè il governo Andreotti); il PC ha preferito tacere su tutto, mentre un suo consigliere comunale, chiamato a testimoniare, ha risposto testualmente che quelle cose non lo riguardavano. E poi da registrare un comunicato del comitato di coordinamento del sindacato di polizia che mostra per intero quanta strada i poliziotti democratici debbano ancora percorrere per liberarsi da vecchi condizionamenti. La causa degli incidenti non viene individuata nel comportamento del Questore e di alcuni poliziotti, ma nelle lotte dei giovani, salvo usare nel comunicato parole ormai rituali sulla disgregazione. Lo sviluppo della democrazia è visto nella passività delle masse; tutto ciò proprio mentre gli stessi poliziotti democratici sono impegnati nella lotta per difendere il loro giornale dagli attacchi reazionari.

Oggi ci sarà a Lecce una manifestazione per rispondere alla provocazione poliziesca, per la libertà degli arrestati e per rilanciare l'iniziativa dei giovani. Il programma del movimento non deve esaurirsi nell'andare ad autoridurre il cinema di tanto in tanto, ma deve puntare a rendere stabili alcune conquiste (spazi sociali, libero uso delle scuole il sabato e la domenica, il finanziamento da parte del comune di iniziative autogestite, ecc.); non solo ma già matura l'obiettivo, finora largamente impraticato, di organizzare circoli giovanili nei quartieri, collegandosi con centinaia di giovani proletari che vivono la miseria dei bar, che sono fuori dalla «politica», mettendo al centro i loro bisogni, senza alcun rispetto delle «compatibilità» del governo Andreotti e di chi lo sostiene.

## Nella sede di Bari una assemblea di giovani e militanti discute di un comunicato sbagliato

BARI, 11 — Sabato pomeriggio si è tenuta nella sede di Lotta Continua un'assemblea con la partecipazione di tutti i compagni di Lotta Continua della città e di tutti i compagni che nei giorni scorsi avevano effettuato la proposta (culminata con l'occupazione della sede) contro la firma di un ap-

pello sull'eroina insieme con l'MLS e i Comitati Autonomi. Gli stessi Comitati Autonomi avevano già ritirato la loro adesione al comunicato in precedenza sottoscritto, mentre i compagni di Avanguardia Operaia avevano inviato una lettera aperta all'MLS. All'assemblea di sabato c'è stata una discussione molto

ampia e molto utile e al termine tutti i compagni si sono trovati d'accordo, compresi quelli che avevano sottoscritto il comunicato con l'MLS. Riportiamo una sintesi delle conclusioni della discussione di sabato pomeriggio.

Un comunicato del tipo di quello apparso su LC del giorno 7 così emesso determina esclusivamente confusione, determina delazione e espone una serie di compagni che, anche se ritenuti provocatori da gente come i compagni del MLS, sono colpiti da parte delle forze reazionarie in quanto compagni che lottano, e che perciò se l'intento di quel comunicato era di fare chiarezza sui provocatori e sugli spacciatori di eroina, questo è fallito completamente.

Quel tipo di comunicato non andava ad intaccare minimamente le leve di questo traffico saldamente gestite dalla borghesia, direttamente difese dalla polizia (vedi night, club privati, negozi di lusso, ecc., luoghi di smercio riconosciuti da tutti ma mai toccati da nessuno). La discussione da una parte ha dimostrato la carenza di chiarezza di tutti i compagni su questi problemi che stanno diventando ogni giorno più grossi, dall'altra ha individuato responsabilità precise

nella pratica politica di compagni come quelli dell'MLS e di chi come loro affrettatamente aveva firmato questo comunicato, che lungi dal cercare una reale soluzione che non sia la rivoluzione e la lotta di classe, per problemi come l'emarginazione dei giovani in particolare modo, ma più in generale di tutti gli sfruttati, non ha da proporre nulla come alternativa per tutte quelle persone e quei compagni che rifiutano un modo di fare politica che non ricerca l'organizzazione a partire dai propri bisogni, che impone anche all'interno delle proprie sedi, la repressione dell'intelligenza e della capacità di pensare dei compagni, che si lega al dogmatismo di una linea politica decisa da pochi, non verificata neanche nella propria base e quindi neanche nei luoghi dove questa dovrebbe essere direzione. Se questi compagni pensano che i giovani che cercano spazi per organizzarsi sono gente che rifiuta la lotta, perché non va nelle loro sedi o perché ha schemi diversi da quelli dei propri militanti, ha fatto dei conti — oltre che sbagliati — suicidi.



## chi ci finanzia



Periodo 1/1 - 31/1

Sede di MANTOVA:  
Firenze, Gianni, Papi, Luca 103.000. Sez. Castiglione dello Stiviere 68.000.  
Sede di ROMA:  
Sez. Trullo 15.000. Roberto di San Lorenzo 30.000.  
Sede di PIACENZA:  
Sez. Fiorenzuola 10.000.  
Sede di LA SPEZIA:  
Sez. Sarzana 71.000.  
Sede di BERGAMO:  
Sez. Osio 114.500. Sez. Val Seriana: i compagni 25.000, compagni di Castione 6.500, risparmiate 3.500.  
Sede di RIMINI:  
Sez. Riccione 30.000.  
Sede di TERNI:  
Giorgio 5.000, Sergio 5 mila, Alberto 2.000, Cip 1.000, Adriano 1.350, Franco B. 2.500, Enzo C. 3.500, Dadda 250, Daniela 1.000.

Gigi 5.000, Giuliana 2.000, Mauro PID 1.000, Moreno 500, Orietta 1.000, Amedeo 3.500, Coinf 3.500, Paola 3 mila, Moreno 2.000, Brigo 4.000, Giancarlo 5.000, Indio 4.000, Giancarlo 2.000.  
Contributi individuali:  
Giancarlo e Anna - Roma 4.000, un operaio - Roma 20.000, Fernando di Jesi 6.000, F. M. 2.000, S.R. - Castelnuova Val di Cecina 35.000, T. P. - Rimini 1.000, T. P. - Rimini Per Torino 1.000, Bruno - Milano 1.000.  
Totale 604.600  
Totale prec. 2.417.930

Totale compless. 3.022.530  
Tredicesime:  
Sede di TERNI:  
Franco 25.000, Enrico 66 mila.  
Sede di BERGAMO:  
Sergio della Radici 50.000.

compagni di Ponte Nassa 50.000.

Sede di TREVISO:  
Sez. Villorba Spresiano: Checco insegnante 70.000, Renzo 20.000.  
Totale 281.000  
Totale prec. 7.751.000  
Totale compless. 8.032.000

PADOVA

## Non passano sotto silenzio le azioni dei CC

Mercoledì assemblea a Monselice

PADOVA, 11 — Riepiloghiamo brevemente i fatti. Domenica 26 dicembre i CC della Tenenza di Abano Terme (già noti per avere ucciso in passato «per errore» una giovane donna) feriscono gravemente con le armi da fuoco un giovane proletario, «reo» di fare motocross di Arquà Petrarca. Contro le falsificazioni dei CC sull'episodio (il giovane è addirittura accusato di «tentato omicidio») parte la controinformazione dei compagni della zona, in particolare dei compagni dei collettivi politici e di Lotta Continua (vedi LC del 30-12). Si raccolgono prove e testimonianze che dimostrano l'assoluta infondatezza delle accuse rivolte al giovane, e al contrario, la criminalità dell'azione svolta dai CC. Ma le forze repressive dello stato, con il pieno appoggio della magistratura (nella persona del PM Calogero, già noto per avere fatto perquisire con esito assolutamente negativo 3 sedi di LC nel marzo dello

scorso anno) non possono sopportare che sia denunciata la verità su questo episodio e sui molti altri in cui i CC hanno usato la legge Reale per assassinare i proletari. Ecco allora scattare la intimidazione aperta: il 4 gennaio vengono perquisite con uno spiegamento di forze da stato d'assedio (mitra in pugno, colpo in canna, giubbotti anti proiettile, sfondamento delle porte, quando non erano presenti i titolari dei locali) le sedi dei collettivi politici e della sezione di LC di Monselice, oltre alle abitazioni di numerosi giovani di Monselice e di Galzignano, militanti di queste forze politiche o semplicemente noti perché «di sinistra». Le perquisizioni hanno dato, per quanto ci risulta e come già pubblicato su LC del 6 gennaio, esito assolutamente negativo: sono stati sequestrati (compiendo oltretutto una ennesima illegalità) volantini, qualche documento o manifesto ciclostilato, riguardanti l'attività politica pub-

blica di compagni della zona. Questi i fatti. I compagni e i giovani della zona sono già mobilitati contro questa ennesima provocazione dei CC e contro la copertura loro fornita dalla magistratura. E' in gioco la possibilità di svolgere attività politica, di organizzare i giovani e i proletari contro l'emarginazione e la disoccupazione. Le provocazioni dei CC mirano ad isolare i giovani, ma sta andando loro male: la popolazione comincia a discutere di questi fatti e, si può dire, contraddittoriamente a prendere coscienza che tale manovra è rivolta contro tutti i proletari. Il CC della Bambola Franca di Monselice ha già aderito alla mobilitazione, così come semplici cittadini: a Galzignano sono molti coloro che hanno condannato il ferimento del giovane che faceva motocross. Un primo momento di unificazione avverrà in un'assemblea pubblica organizzata per mercoledì prossimo.

## Roma: torneremo nella "casa rossa"

Dicono i compagni del Circolo Giovanile di p.zza Igea

ROMA, 11 — «Il 6 gennaio abbiamo occupato la "casa rossa" in via Trionfale, un edificio disabitato da anni, di proprietà dell'Immobiliare. Subito la polizia è giunta in forze, minacciando la carica se non fossimo usciti; quel giorno abbiamo deciso che uno scontro frontale sarebbe servito solo a loro e siamo usciti. Ci siamo riuniti in assemblea e la volontà unanime di tutti i giovani, di tutti i compagni è stata di occupare nuovamente.

Il giorno successivo siamo rientrati, cominciando a praticare la nostra volontà di socializzazione, di fare musica, controcultura. Le compagnie si sono prese una sala per il collettivo femminista, con l'intenzione di aprire un consultorio. La notizia dell'occupazione si è sparsa per tutto il quartiere e domenica

erano centinaia i giovani presenti alla festa.

C'è da notare che il terreno su cui sorge la casa è in via di esproprio da parte del Comune, per essere adibito a parco pubblico; questo è il risultato di oltre due anni di lotte del Comitato di Quartiere contro le speculazioni dell'Immobiliare, che vorrebbe invece costruirvi «case popolari» (?) sommando la beffa all'inganno.

Ovviamente il titano immobiliare non ha nessuna intenzione né di farsi espropriare il terreno, né la casa senza ricavarci un grosso guadagno e così ha ordinato alla polizia di intervenire con le maniere forti contro i giovani occupanti. Lunedì la polizia è entrata nella casa con i mitra alla mano, ma ha sbagliato i tempi non trovando nessuno dentro; così si è limitata a mettere i sigilli e



a presidiare la casa, minacciando l'arresto di chiunque si fosse avvicinato. La decisione di non mollare, di non farsi intimidire, di tutti. Vogliono tornare nella "casa rossa" e rimanerci; per

giovedì 13 l'appuntamento per tutti i circoli della zona nord è alla "casa rossa" alle ore 16 per discutere e promuovere altre iniziative di lotta.

Il circolo giovanile di piazza Igea



# Dopo l'assemblea del sindacato, per andare avanti

Dopo l'assemblea sindacale di Roma si apre per tutte le avanguardie di fabbrica e le organizzazioni rivoluzionarie una nuova fase di lavoro. L'assemblea sindacale ha di fatto posto per i rivoluzionari più problemi di quanti ne abbia risolto per i partiti legati al governo Andreotti: si tratta infatti, ora, non solo di ribadire tra gli operai il giudizio negativo che ne abbiamo già dato ma di rovesciarne le decisioni nella pratica.

Non è semplice, non è una parola: in questo momento non dobbiamo dare niente per scontato o alla portata di mano. Alla stessa scadenza sindacale di Roma — la prima di carattere generale e nazionale dopo la chiusura dei contratti nazionali — siamo arrivati scontando tutte le incertezze e le difficoltà che pesano in questo periodo su Lotta Continua e che rimandano a un dibattito tra noi aperto da tempo ma non risolto: sulla forza e la qualità della presenza delle avanguardie operaie in fabbrica ma anche sul rapporto tra iniziativa autonoma e scadenze sindacali.

E' utile capire se si poteva fare di più rispetto alla scadenza di Roma — e perché non lo si è fatto; ma soprattutto, se non vogliamo accontentarci di ripetere cose già dette, dobbiamo fare una analisi collettiva più approfondita del periodo trascorso tra il movimento degli scioperi di risposta alla stangata e l'assemblea di Roma. Che cosa è cambiato da allora nelle fabbriche? I punti da analizzare e discutere sono, a mio parere, i seguenti: 1) l'andamento degli scioperi di zona e del 30 novembre e l'atteggiamento politico della massa degli operai; 2) il significato dell'elezione dei delegati alla Fiat, alla Pirelli, nelle fabbriche di Seto e in altre fabbriche; 3) la modificazione della situazione interna di fabbrica: rispetto alla ristrutturazione, nuove regolamentazioni del cottimo, concessione di ore straordinarie, introduzione di nuovi turni, di nuovi modelli di organizzazione del lavoro, scorpori, decentramento, ecc.; 4) l'andamento delle vertenze e delle lotte nei servizi e nel pubblico impiego: statali, ospedalieri, ultimo sciopero di 96 ore della Fisafs; 5) situazione nel meridione e battaglia per l'occupazione. Su ciascuno di questi temi abbiamo registrato interventi spesso importanti di singoli compagni: ma abbiamo bisogno di un'analisi non settoriale per sottrarci al pericolo del piccolo cabotaggio e del gioco di rimessa.

Infatti le scadenze si addensano, molti nodi vengono al pettine: il fronte padronale prepara per i prossimi due-tre mesi un'altra offensiva antioperaia. Per la Confindustria non funziona in questa fase quella logica sindacale per cui dopo aver presentato la piattaforma, fatta la trattativa, «si porta su qualcosa a casa» e arriviamo al prossimo giro. No, e non è casuale che la Confindustria e i giornali padronali dichiarino di essere delusi e insoddisfatti delle concessioni sindacali. «Come è possibile tanta miopia?» si interroga smarrito il corsivista dell'Unità. Invece, è possibile: ai padroni non bastano le 7 festività né lo scorporo della contingenza dalla liquidazione, né la regolamentazione promessa sulla contrattazione articolata e neppure la diminuzione dell'efficacia della scala mobile. Non hanno intenzione di «tornare a casa» e tanto meno di concordare un «secondo tempo» di politica economica dedicato agli investimenti e alle riforme. La stangata di ottobre ha segnato una svolta nella logica e nella politica padronale nel senso dell'oltranza: per cui ora si apre, in sede contrattuale, la partita dello svuotamento delle vertenze aziendali (lo scatto della contingenza di febbraio è l'argomento privilegiato per bandire ogni richiesta salariale; ma lo scopo ultimo è di evitare la lotta e l'interruzione della ristrutturazione e della produzione) e, in sede parlamentare, quella della manomissione completa della scala mobile. Le strade possibili sono tante e non è escluso che si intreccino: eliminazione dal paniere del prezzo dei giornali e dei trasporti pubblici; modificazione del peso delle tariffe pubbliche (Enel, Sip ecc.), adozione di un nuovo indice, eliminazione degli scatti per nuove tasse; in ogni caso il governo delle astensioni dovrà percorrere prima di decidere la fiscalizzazione degli oneri sociali. E difatti si prepara a farlo da subito con la proposta di Piccoli di un incontro tra i capi-gruppo dei partiti che sostengono Andreotti per discutere di austerità e concordare — aiutati da un gruppo di esperti — nuove misure sul costo del lavoro. Il governo Andreotti rappresenta il momento della mediazione politica dell'oltranza padronale: con la stangata ne traccia il corso; minaccia un decreto sulla scala mobile ma poi rassicura i sindacati; manda Baffi alla trattativa con gli imperialisti del Fondo Monetario per otte-

nere più che un prestito altri ricatti e intanto drammatizza la scadenza di febbraio (scatti di scala mobile e fine della tassa per le importazioni); rifiuta il vertice chiesto dal PCI ma riunisce i capigruppo sulla scala mobile. Insomma coordina una politica avvolgente che si svolge su più terreni: indirizza lo scontro verso l'obiettivo di devastare l'organizzazione operaia e corrompere i suoi punti di riferimento, scombussolare il quadro di orientamento degli operai in maniera irreversibile; facendo cadere come i birilli, uno dopo l'altro, le garanzie, le certezze, le trincee. Di questo governo — occorre ricordarlo — il PCI ha detto, due mesi fa — Di Giulio su Rinascita — che «si impegna e lotta»; per precisare ora — Reichlin sempre su Rinascita, ultimo numero: — «quando si farà un bilancio serio, pacato, di questi mesi si vedrà quante cose del vecchio potere si è cominciato a rimettere in discussione»....

Il momento è serio, dimenticarlo serve a poco: ma la partita non è giocata e se queste osservazioni non sono campate in aria, non mancheranno nei prossimi due o tre mesi i momenti di stretta e le possibilità di rottura delle stabilità politico-istituzionali. L'iniziativa organizzata delle avanguardie autonome ha una importanza enorme: per attenersi ai fatti, ricorda il ruolo che hanno svolto in zona Romana a Milano nello sciopero del 30 novembre, nelle assemblee dell'Alfa e di Mirafiori; nelle lotte degli statali a Roma, nelle lotte degli ospedalieri. I pericoli reali stanno nel ripiegamento localistico che si accompagna alla pura e semplice denuncia dell'offensiva generale della borghesia o nell'arroccamento attorno al sindacato, alle sue scadenze, ai suoi tempi. Credo che una capacità ottimale di intervento non ci verrà magicamente restituita al momento opportuno dai fatti — secondo una applicazione rovesciata e riferita a noi stessi di teorie providenzialistiche o «dell'ora X» — ma vada costruita; utilizzando l'esperienza per non ricadere nei vecchi errori di sostituitismo e di astrattezza. C'è già chi vede nei riferimenti fatti da Macario alla possibilità di uno sciopero generale o nella scadenza della prossima assemblea nazionale del sindacato l'occasione per una rivincita o per il rilancio del «sindacato dei consigli» e dell'iniziativa di base. Sono convinto che questi ragionamenti sanciscono l'abbandono

no, per via sindacale, del progetto dell'unificazione del proletariato; sostituendo i tempi e gli spazi di una operazione istituzionale, consentita dal PCI, alle necessità del movimento. Non possiamo trovare una risposta compiuta a questi problemi nella pratica pur necessaria delle contraddizioni tra sindacato di base e di vertice; tra periferia e centro: la prossima assemblea, quando ci sarà, si svolgerà in una situazione di classe e politica diversa da oggi. Basti pensare all'aumento di potere della Confindustria sull'orario con la concessione di 56 ore lavorative; anche nel senso di un uso padronale della riduzione d'orario, con cassa integrazione «articolata» o sospensioni, come veicolo per una ulteriore segmentazione della condizione materiale degli operai nelle squadre, come soffocamento dei bisogni dentro un ambito sempre più angusto e, questo sì, corporativo. (E quindi anche al pericolo che il delegato si faccia interprete organico di questo ripiegamento, di una gestione separata, particolare e competitiva delle richieste del gruppo; con tutte le opportunità offerte dagli straordinari; dalle isole, dai cottimi di squadra, ecc.). O anche al moltiplicarsi di casi in cui i sindacati — molto forte è la pressione del PCI in questa direzione — si preparano alla gestione dei «travasi» da azienda ad azienda; come misura dei progressi compiuti dalla filosofia padronale della mobilità d'impresa dall'epoca dell'Innocenti ad oggi.

Una prima risposta ai problemi del lavoro operaio nella fase che si è aperta dopo l'assemblea di Roma sta, a mio parere, nella costruzione di un quadro generale di iniziative di lotta contro il governo Andreotti a partire dalle scadenze concrete: assemblee di fabbrica, valutazione della riunione di Roma, definizione delle piattaforme aziendali. Scala mobile, salario, occupazione, equo canone sono, possono diventare qualcosa di più che il riferimento ideale o «morale» di una resistenza appannata e rassegnata all'oltranza della borghesia. Possono diventare il terreno per esercitare una corretta iniziativa di sostegno dell'organizzazione; e soprattutto per costruire con i delegati, gli operai di avanguardia, i comitati di lotta nuove sedi di organizzazione di base, di coordinamento, tra le fabbriche e nel territorio.

Michele Colafato

Un braccio di ferro che dura dal settembre '75

## La direzione della Magneti Marelli non digerisce la riassunzione di 4 avanguardie

Oggi "l'udienza inibitoria per la sospensione della sentenza di riassunzione" a porte chiuse

MILANO, 11 — Certamente non molti lo ricordano, ma nel settembre del 1975 una decina tra operai e delegati della Magneti Marelli fanno visita alla direzione per contestare una lettera di «scarso rendimento»; una normale azione sindacale quindi, per tutelare le ragioni di un operaio nei confronti delle «fregole» produttivistiche della direzione. Immediatamente scatta la montatura provocatoria del padrone, che denuncia e licenzia quattro «scomodi» avanguardie con l'accusa di sequestro di persona e di violenza; due giorni dopo il CdF, al quale evidentemente questi quattro compagni andavano pure «scomodi», dichiara «ognuno si assuma le proprie responsabilità», toglie la copertura sindacale ai compagni, dà carta bianca alla direzione. Al primo processo il padrone rinuncia (bontà sua) all'accusa di «sequestro di persona», e con la motivazione di «esercizio arbitrario delle proprie ragioni» il tribunale conferma il licenziamento: è l'inizio del braccio di ferro.

Per ben quattro mesi consecutivi ogni giorno gli operai della Magneti portano dentro in fabbrica i licenziati contro la decisione del tribunale: è una prova quotidiana di forza, che ha certamente influenzato la sentenza del 20 gennaio del 1976 che dichiara i licenziamenti «antisindacali», attuati per colpire l'organizzazione dei lavoratori e le loro avanguardie.

Si arriva così al 15 luglio del 1976, quando alla provocatoria riconferma del licenziamento, al processo d'appello di secondo grado,

si affiancano i carabinieri che si scatenano dentro al tribunale contro la delegazione di massa degli operai della Magneti, contro gli avvocati della difesa ferendone uno alla testa; ma non solo: la magistratura arriva ad incriminare gli avvocati della difesa come «organizzatori dei disordini» (va ricordato che nei confronti degli avvocati sono giunti numerosi attestati di solidarietà, fra cui l'FLM di Varese, e CdF della Ercole Marelli). Il braccio di ferro va avanti. Il 12 agosto 1976, in seguito al ricorso d'urgenza dei compagni, viene nuovamente ordinata la riassunzione dei licenziati. La Magneti gioca il tutto per tutto, si oppone a modo suo, come a chi gli sono saltati i nervi, e fa schierare il suo piccolo esercito privato di guardiani per bloccare l'ingresso ai compagni; è in seguito a questa situazione che al 18 ottobre in fabbrica si assiste ad uno spettacolo raro: i carabinieri accompagnano in fabbrica i licenziati, costringono la portineria a consegnare i cartellini e poi un corteo di operai con «in testa» i licenziati, e un maresciallo dei carabinieri, accompagna immediatamente il capo del personale dott. La Monica per non aver ottemperato all'ordine di riassunzione.

E' questa la goccia che fa traboccare il vaso già colmo di bile della direzione, che si esibisce in un nuovo «ricorso contro il ricorso» dei compagni: sembra una farsa, ma sul chi la spunta si gioca una grossa partita politica, non solo riguardo ai rapporti di forza in fabbrica tra o-

perai e direzione (e tra operai e revisionisti), ma è anche in gioco il diritto di alcuni pretori democratici di schierarsi con gli operai, di non essere schiacciati dalla macchina padronale della magistratura. La direzione per chiedere un'ennesima sospensione della riassunzione, afferma che questi operai recano «gravissimi danni all'azienda» infatti (come dice nella denuncia «non esitano neppure a dare avvio a procedimenti penali contro la società»).

Quindi non è ancora tutto finito, la partita è ancora aperta, ed infatti in fabbrica, dove per molti operai sembrava scontato che i compagni erano finalmente riassunti, si è riaperta la discussione il confronto e lo scontro politico, che si intreccia con i temi della vertenza aziendale che dovrà essere aperta tra poco; ci si prepara alla mobilitazione, nel caso non escluso che i licenziamenti venissero riconfermati.

Questi licenziamenti non devono passare, questi compagni devono restare al loro posto di lavoro e di lotta, la direzione deve essere piegata e inghiottire questo rospo: è questo un impegno per tutti quelli che oggi vogliono stare dalla parte degli operai.

MARGHERA: attivo di sezione

Mercoledì 12, alle ore 18, in sede a Marghera, attivo di sezione. Ogd: situazione politica e stato dell'organizzazione.

TARANTO: riunione operaia

Giovedì, alle ore 18, riunione operaia provinciale in sede.

## Alcuni commenti della stampa

All'indomani della conclusione dell'assemblea dei quadri sindacali del 7-8 i titoli del Quotidiano dei Lavoratori e del Manifesto rivelano il rapido adeguamento di queste forze politiche alla linea della sinistra sindacale, che, pure sconfitta su tutta la linea dalla gestione di ferro delle confederazioni, si è come sempre «accontentata». Per il Manifesto «Il no dell'Eur è un punto di partenza», ma «Il caro sindacale marcia. Dove va?» non può fare a meno di chiedersi la Armeni.

Il primo pezzo di cronaca, oltre a riportare presoché senza commento i vari interventi dei dirigenti sindacali sente la necessità di «dare notizia della contestazione messa in atto da Lotta Continua e da alcune organizzazioni di AO, poco meno di un centinaio di persone raccolte davanti all'ingresso del palazzo dei congressi. Troppo poco, in ogni caso, per sembrare una cosa serie». Al di là del becero irritare a decine e decine di compagni operai, eletti dai loro CdF in contrapposizione con le scelte burocratiche e discriminatorie delle organizzazioni sindacali (che lo stesso Manifesto denunciava pochi giorni prima) che a loro spese sono venuti ad esprimere le loro posizioni e la loro rabbia e che

un servizio d'ordine di tipo stalinista ha tenuto per un giorno intero fuori dalla sala dell'assemblea, il Casadio, che firma questa cronaca, non deve avere avuto notizia che buona parte di quei compagni sono militanti del PdUP, che per esempio a Napoli ha proposto ed organizzato la partecipazione di delegati del partito a questa iniziativa di «contestazione».

Per Armeni «Da questa assemblea non è venuto solo un no (è quello del titolo generale, il no al blocco della scala mobile) ma anche alcuni sì». Tutto questo però non basta per credere che il sindacato sia uscito dallo sviluppo di compromessi e cedimenti che ne caratterizzano la politica dal 20 giugno. Anche i risultati di questa assemblea, avverte acutamente il Manifesto, possono essere utilizzati ad altri fini, per esempio per far vedere che questo governo accetta di non toccare la scala mobile, dimostrandosi così malleabile e meritevole di «non sfiducia». Per il Quotidiano dei Lavoratori «L'assemblea dei quadri sindacali respinge le posizioni del governo: ma manca un'adeguata strategia di lotta». Come già per il Manifesto, non si capisce che razza di vittoria sarebbe, essersi riusciti a dire no al blocco della scala mobile,

quando si approvano «disponibilità» come l'abolizione delle 7 giornate festive, delle scale mobili «anomale» della contingenza dalla indennità di liquidazione, il blocco della contrattazione aziendale e vice concedendo.

«Siamo in una posizione di «stallo», per sbloccare questa situazione sono necessarie in primo luogo un'assemblea (vera) dei delegati. Il secondo elemento deve venire subito dall'apertura generalizzata delle vertenze aziendali e di gruppo» premessa necessaria per passare alla controffensiva sul piano della lotta economica (e viene trascurato decisamente, in omaggio alle direttive confederali il terreno salariale) e per incidere sul quadro politico. Il quotidiano si dimentica dei cento delegati, che fra l'altro a Milano ha contribuito ad organizzare, che sono stati tenuti fuori dal servizio d'ordine confederale, né della vera e propria battaglia che le compagnie delegate hanno dovuto sostenere con la presidenza per leggere una loro mozione.

Per l'Unità la preoccupazione maggiore è quella di redagire buona parte della stampa italiana che ha amplificato in modo esorbitante la questione della «scala mobile», e di rispondere a quanti critica-

no la sinistra per la sua politica recessiva.

Pecchioli in un corsivo di domenica si premura di avvertire che la preoccupazione sindacale per interventi legislativi in materia di costo del lavoro non sarebbe dissimile da quella di Carli; e poi ci sono tanti altri modi, e il sindacato ne ha indicati parecchi, per «contenere il costo del lavoro». Lunedì l'Unità ritorna sul tema con un corsivo di Cardulli che risponde preoccupato alle «critiche miopi» del Sole 24 ore, «i conti delle offerte sindacali danno un saldo zero» o del Corriere della Sera, che danno voce alla volontà padronale di incalzare ulteriormente il sindacato con una arroganza e una prepotenza rinsaldate. Ma come, si chiede Cardulli addolorato, ancora non vi basta tutto quello che vi abbiamo «offerto»?

MILANO - Compagni del Commercio

Mercoledì 12 gennaio, alle ore 21 in sede centro, riunione dei compagni del settore del «commercio»

TORINO:

Venerdì 14, alle ore 23, attivo generale sez. Mirafiori, corso Unione Sovietica 343.

Olivetti di Pozzuoli

## Una piattaforma operaia per la vertenza di gruppo

Giovedì e venerdì prossimi si terrà ad Ivrea la riunione nazionale del Coordinamento del Gruppo Olivetti (che dovrà decidere dell'apertura della vertenza aziendale).

Il padrone ha già provveduto a preparare la situazione minacciando prima la cassa integrazione e contrattando poi col sindacato un lungo ponte, che è stato effettuato da 1° al 10 gennaio. L'Olivetti parla di difficoltà di mercato, di aumento dell'indebitamento, proprio mentre sono stati fortemente incrementati gli investimenti all'estero, e minaccia una drastica riduzione dell'occupazione di oltre 3000 unità, dopo aver già licenziato di fatto circa 6.000 persone, non rimpiazzando il turn-over.

Per realizzare tale politica l'Olivetti chiede un finanziamento diretto dallo stato alle attività di ricerca e di sviluppo per 200 miliardi di lire.

Il PCI, e alla sua coda il sindacato, presenta come un dato obiettivo il punto di vista padronale, sostenendo che l'eccedenza di

manodopera, ha assunto «un carattere strutturale» (vedi l'Unità del 29 dicembre) ignorando la ristrutturazione del lavoro e gli investimenti all'estero.

I delegati di Pozzuoli andranno invece ad Ivrea, con un preciso e rigido mandato dell'assemblea

1) Concreto rimpiazzo del turn-over a livello di gruppo e il rifiuto di ogni diminuzione dell'occupazione negli stabilimenti del Nord come del Sud;

2) garantire il lavoro al Sud con produzioni nuove e concrete che non siano già invecchiate al Nord e in via di estinzione;

3) aumenti salariali che superino almeno le 20.000 lire mensili di premio di produzione (a differenza delle altre fabbriche metalmeccaniche non è stato aumentato nel '76) e per la perequazione degli aumenti di merito già effettuati dal padrone; la mensa aziendale;

4) rifiuto di ogni rinuncia alle sette festività, dello scorporo della contingenza dalla liquidazione, di ogni manomissione della scala mobile.

## La Pirelli Bicocca dopo la rielezione dei delegati

MILANO, 11 — Da alcune settimane sono finite le elezioni dei delegati, sia alla Pirelli Bicocca, come al Grattacielo. Su questa elezione tutti i giornali dell'Unità ai giornali borghesi, hanno volutamente stravolto la realtà. Bisogna tener conto che le votazioni non sono quasi mai state seguiti all'assemblea di discussione, ma momenti separati; la partecipazione alle votazioni di crumiri e dirigenti, ha fatto sì che i votanti fossero attorno al 90 per cento dei dipendenti. Il dato certo è che il 50 per cento del vecchio direttivo del CdF è stato rinnovato, così è pure accaduto per la metà dell'esecutivo del CdF. Occorre tener conto che nel gennaio del '74 i delegati di Lotta Continua, Avanguardia Operaia e PdUP, arrivavano attorno al 5 per cento: si può quindi capire il valore del risultato ottenuto in queste elezioni infatti il 22 per cento degli eletti è del collettivo di DP.

Parlando di sindacati, la CGIL ha avuto circa il 56 per cento, la CISL il 24 per cento, la UIL dal 18 all'11 per cento, ma questi risultati sono da prendere con le pinze poiché alla Pirelli, fuorché il PCI nella CGIL, la DC nella CISL, tutte le altre forze politiche compresa quindi DP stanno nei vari sindacati. La DC è quella che si è più avvantaggiata da questo tipo di elezioni, infatti più che in altre occasioni, il compromesso con il PCI per far fuori i compagni della sinistra ha «reso» molto di più ad essa che al PCI stesso: sono stati rinnovati infatti molti suoi vecchi delegati, e si è vista l'elezione di de-

legati ancora più a destra. Il PCI formalmente ha guadagnato qualche delegato, ma di fatto ha perso molti quadri intermedi vista la sua politica sul contratto da fare, su quelli già firmati ultimamente e la sua posizione sull'accordo del cottimo; ma la cosa maggiore che ha «pagato» è la sua politica dei sacrifici senza contropartita. Il PSI ha poi chiaramente pagato sia il compromesso storico e soprattutto il fatto di avere quadri politici staccati dalla realtà di fabbrica e dal movimento. Come nucleo di Lotta Continua, non siamo d'accordo con la parte finale degli articoli apparsi sul Manifesto e sul Quotidiano dei Lavoratori in cui si afferma che: «Si tratta ora di passare alla parte operativa, di organizzare la vita del nuovo consiglio, di portare a fondo la critica al vecchio... Le scadenze importanti che abbiamo di fronte oggi richiedono che il nuovo CdF prenda possesso del proprio ruolo immediatamente, e non sia bloccato da trattative e pateracchi per l'»

Quindi oggi rovesciare i rapporti di forza vuol dire portare posizioni autonome e subito, con l'elezione dell'esecutivo di fabbrica, con nomi nostri, discussi precedentemente in fabbrica e non all'accettazione supina di un anno di trattative del sindacato. Occorre poi provocare la convocazione immediata dei 180 delegati perché si suddividano in commissioni per organizzare la lotta sul contratto, affinché non rimanga una cosa isolata dalla trattativa che si sta svolgendo a Roma.

La cellula di fabbrica della Pirelli Bicocca di Milano

ROMA - Convegno operaio

I compagni operai di Lotta Continua di Roma convocano per sabato 15 gennaio in via degli Apuli 43, un convegno operaio su: 1) analisi della classe operaia di Roma e provincia, 2) ruolo del sindacato e del PCI, 3) attacco padronale e nostra risposta.

Al convegno devono essere presenti tutti i compagni operai di Lotta Continua di Roma e provincia e sono invitate tutte le situazioni di lotta. I compagni di Lotta Continua senza alcun incarico sono invitati a partecipare.



Si è aperto il convegno del CESPE sulla crisi

# LA POLITICA ECONOMICA DEL PCI: "FERMARE L'INFLAZIONE" O FERMARE LA STORIA?

Il grande clamore propagandistico della campagna revisionista sulle linee di "uscita dalla crisi" nasconde un abissale vuoto teorico, e la realtà di un'ideologia che vede nella difesa e nel rilancio del modo di produzione capitalistico, l'unico e supremo interesse del proletariato

Si svolge in questi giorni un convegno convocato dal CESPE — il "Centro Studi Economici" del PCI, presieduto da Amendola — sull'inflazione. Già altre volte questo istituto ha avuto un ruolo decisivo in importanti svolte politiche del revisionismo; basta pensare a quel convegno sulle partecipazioni statali che, nel gennaio '73, fissò la linea della alleanza con i settori "dinamici" del capitale privato, contro la "rendita" e il "parassitismo penetrato nelle partecipazioni statali". Altrettanto significativa può essere la scadenza odierna. Le prese di posizione del PCI sul problema dell'inflazione si sono moltiplicate negli ultimi tempi, dapprima in toni sommessi, nel dibattito interno, nei cimenti teorici dei Barca e dei Peggio; da alcuni giorni a questa parte in modo assai più secco e pesante, in coincidenza soprattutto con le sortite demagogiche di Donat Cattin. Qualche giorno fa, in un'intervista alla *Repubblica*, l'ineffabile Peggio non aveva peli sulla lingua sia nel candidare il suo partito a divenire organo dell'obbedienza e dell'ossequio del nostro paese alle direttive dell'imperialismo («Il vero interlocutore, oggi, è il Fondo Monetario Internazionale... siamo sotto amministrazione controllata»), sia nel dichiarare che tra inflazione e recessione il PCI sceglie decisamente la recessione. Tanto che per diversi giorni gli editorialisti e i corsivisti dell'Unità sono stati mobilitati, per così dire, ad aggiustare il tiro rispetto alla presa di posizione di Peggio, a precisare che, sì, il nemico principale è l'inflazione, che, certo, occorre

## La "teoria" economica del PCI: allineati e coperti dietro gli ideologi borghesi

1. Nel momento in cui richiede — come ha fatto, più chiaramente di tutti, Peggio — una politica fortemente deflazionistica (di restrizione della produzione) inflazione, per fermare il PCI non fa che adeguarsi alla nuova tendenza dominante dell'economia borghese. Quando l'accademia delle scienze svedese ha assegnato il Nobel per l'economia a Friedman, il teorico del liberismo, del ritiro dello stato da ogni intervento nell'economia, noi abbiamo scritto che il Nobel, in realtà, è andato alla stangata. Dopo avere per decenni sostenuto una dottrina che vedeva, nell'intervento dello stato a «stimolare» lo sviluppo, la chiave della espansione del profitto, gli «intelletuali organici» della borghesia, gli economisti, hanno ripiegato, di fronte all'insubordinazione del proletariato all'interno ed all'esterno del mondo capitalistico sviluppato, sulla scelta della recessione, sulla scelta cioè della devastazione sistematica dell'organizzazione operaia dentro le fabbriche, del rilancio della concorrenza tra i proletari sul mercato stesso della loro forza-lavoro. A questa campagna, tutta politica, tutta iscritta dentro lo scontro per il potere tra proletario e borghesia, la borghesia stessa ha dato una miserabile copertura ideologica con la parola d'ordine della «lotta all'inflazione», quella che meglio permetteva di dare, a questo reale insperamento della contraddizione di classe, un'apparenza interclassista, di lotta «unificante» contro un male, come l'inflazione, di fronte al quale capitalisti e proletari sarebbero come non mai, tutti nella stessa barca.

La miseria di una simile copertura è dimostrata, se non altro, dal fatto stesso che, nella crisi odierna, inflazione e recessione si presentano come due facce di una sola medaglia, due aspetti intrecciati, non contrapposti, dell'economia capitalistica. In una situazione in cui il capitale monopolistico rimedea alla caduta della domanda conseguente alla recessione con il rialzo dei propri prezzi, in cui lo stato cerca di porre riparo al suo deficit (causa centrale di inflazione) con il taglio delle proprie spese, da un lato, con l'aumento delle tariffe dall'altro, una «scelta» tra inflazione e recessione è in ogni caso falsata: le carte sono truccate. La controversia tra «inflationisti» e «deflationisti», di decisiva importanza per lo scontro tra i vari settori della borghesia, non riguarda in nessun modo un progetto realmente organico (soprattutto in un'economia dipendente quale è quella italiana: e su questo punto essenziale non si riscontrano, tra Peggio e Donat Cattin, divergenze profonde) di uscita dalla crisi.

Per quanto riguarda il PCI, l'adesione alla linea «deflazionista», segna un passo in avanti di una tendenza ben più antica. Quando, negli anni '60, in un convegno dell'Istituto Gramsci sulla fase attraversata dal capitalismo italiano, lo stesso Peggio «scopri» Keynes, esaltando lo «stimolo all'economia» da parte dello stato quale strumento di modificazione degli equilibri a favore del proletariato — dando, così, alla linea togliattiana delle «riforme di struttura» una copertura in termini di teoria economica borghese — questo già rappresentava un allineamento di primaria importanza alle socialdemocrazie. Accettando, in quel modo, le «regole del gioco» dell'economia borghese, il PCI accettava non solo di condizionare le conquiste del proletariato alle «compatibilità» del capitale (scelta que-

sta che già risale ampiamente a Togliatti), ma di fare, di quelle conquiste stesse, un elemento dello sviluppo del capitalismo, di proporre se stesso, oltre che il sindacato, come parte di un organico riassetto, in senso «progressivo», della programmazione. In questa logica, le lotte operaie dovevano diventare la forzatura, nei confronti di un capitalismo inquinato di parassitismo, degli interessi ultimi del capitale stesso, uno sviluppo razionale e lineare: del quale il «nuovo modo di sviluppo» rappresenta la sintesi più sistematica e, nel suo miserevole fallimento, ironica. L'«inflationismo» di allora era, come il «deflationismo» di oggi, prova di subordinazione organica al capitale, in una fase differente; e con l'altra differenza che, dentro ma contro quella linea sindacale esplosa, con l'autonomia operaia, la crisi del «modello di sviluppo» che ha retto il capitale in questi trent'anni.

### Che cos'è il keynesismo

Subito dopo la crisi del '29, l'economista inglese Lord Keynes rappresentò, con la sua opera, una «svolta» nel pensiero economico della borghesia. Il concetto di fondo del suo lavoro, che ha egemonizzato la teoria e la politica economica dei principali paesi capitalistici per la fase che va dalla seconda guerra mondiale all'inizio degli anni '60, è in primo luogo che occorre farla finita con il tradizionale pregiudizio del capitale contro l'intervento statale in economia; in secondo luogo, che l'intervento dello stato deve essere utilizzato quale «correttivo» del ciclo economico, giungendo nelle fasi di crisi ad uno «stimolo» alla domanda, cioè al consumo, anche da parte delle masse, pur al costo di un aumento dei prezzi, per accelerare la ripresa; e viceversa operando una consapevole restrizione della domanda, e della produzione («deflazione») quando il livello dell'inflazione, e dei salari soprattutto, diviene «pericoloso». La crisi di oggi è anche crisi di queste teorie.

Con la sua linea di oggi, il PCI conferma fino in fondo la sua accettazione delle regole del gioco imposte dal capitalismo, la sua volontà di accodarsi sempre e comunque alla «teoria» dominante del capitale (e coi sensi di colpa che gli derivano dall'essere comunque stato, sia pure contro voglia, almeno in parte strumento della lotta operaia). Barca, Peggio, e compagnia, non sono oggi in grado di proporre alcunché di diverso dagli economisti della borghesia; e si limitano quindi a chiedere le stesse cose, ma a voce più alta, con più retorica ed insieme più sussiego «scientifico». Ma così succede che la «crisi di teoria economica» attraversata dal capitale si ripercuote pari pari nel PCI; ma aggravata dalla contraddizione che questa subordinazione, anche in termini di teoria, al capitalismo apre nel suo patrimonio storico.

una politica austera, ma che la «sana espansione», non la recessione, è il vero fine del PCI. Ma domenica, con un'intervista al *Corriere della Sera*, un altro dirigente particolarmente «franco» (noi diremmo spudorato) del PCI, Amendola, ritorna con estrema pesantezza in argomento, ritorna agli appelli ai sacrifici, alle richieste pressanti di taglio della spesa pubblica, alle pressioni insistenti sui sindacati: non bisogna, dice «considerare come un tabù ogni conquista del passato», ovvero chi cede è un illuminato, chi invece difende le vittorie del proletariato è un oscurantista, magari un reazionario.

La campagna contro l'inflazione segna, insomma, un nuovo salto in avanti del revisionismo verso l'assunzione, come proprio fine e linea politica, della pura e semplice difesa della sopravvivenza del modo di produzione capitalistico, della conservazione dello stato di cose presenti contro il «disgregarsi delle strutture economiche, del tessuto sociale, delle relazioni umane», che, secondo Reichlin (editoriale del n. 1 di *Rinascita*) come secondo Amendola, è la premessa della catastrofe. D'altra parte, a questa campagna occorre prestare molta attenzione: non solo perché essa si presenta oggi come una delle basi della campagna di consenso del PCI, e, attraverso il PCI, dell'intero governo; anche perché essa offre l'occasione di misurarsi, in maniera non schematica, con alcuni nodi teorici essenziali dello scontro tra rivoluzionari e revisionisti.

## La «razionalità» del PCI e l'irrazionalità del capitalismo

2. E' però vero che, mentre nella sostanza i teorici del PCI non fanno che riecheggiare, spesso in penoso ritardo, le teorie di Modigliani, nella forma essi portano argomenti differenti: che, cioè, mentre Modigliani si permette di chiedere l'aggressione al reddito proletario in nome, semplicemente, del profitto, il PCI si scaglia contro l'inflazione in nome del proletariato. Cosa c'è, insomma, nell'inflazione, di così catastrofico per la strategia del PCI?

In un editoriale, poco noto, di un mese fa su *l'Unità*, l'ex-ultraoperaista Asor Rosa ha sostenuto che «stiamo andando verso un mondo non-dialettico», un mondo dove elementi oscuri e «ostinatamente non-dialettici» come la crisi, l'instabilità politica — interna ed internazionale — inquinano la dinamica («tradizionale» verrebbe di dire) delle forze. Che Asor Rosa già esponente di punta, negli anni '60, del gruppo «Classe operaia», vada verso un modo di pensare antidialettico — che si accompagna, manco a dirlo, a fastigi sempre più alti nel potere accademico, fino a diventare, in pratica, il rettore-ombra dell'Università di Roma — è cosa nota da tempo. Ma quell'editoriale merita attenzione: in termini «teorici» esso rappresenta la conversione dichiarata del PCI, dalla dialettica appunto, ad un'idea di progresso lineare e tutta settecentesca. Allo scontro tra le classi viene contrapposta l'utopia (reazionaria) di un pacifico sviluppo, senza scosse, delle «forze produttive», l'estensione in tutta la società di un «ordine razionale» il cui modello, da che il revisionismo esiste, il revisionismo stesso ha sempre trovato nell'ordine gerarchico e disciplinato, della produzione sotto il capitale. In questo modello ogni elemento di crisi e di instabilità che si contrappone alla linearità dello sviluppo — e che, per ogni marxista, rappresenta un aspetto della legge dialettica fondamentale della nostra epoca, la lotta tra il capitale e il proletariato — rappresenta invece, nella migliore delle ipotesi, una parentesi (come Croce e Kautski ritenevano fosse il fascismo), nella peggiore una catastrofe. Naturalmente, una simile idea di «progresso» e di «razionalità», che, nel settecento poteva ancora essere, per l'appunto, progressista, oggi altro non è che una teoria dell'equilibrio statico, della difesa ad ogni costo dello status quo.

Che cosa c'entri questo con l'inflazione, lo si desume in fondo dagli argomenti stessi che il PCI assume in difesa della sua linea deflazionista. Mai come in questa campagna, il PCI si è presentato come il partito della «razionalizzazione» (intesa come riorganizzazione razionale) del capitale; mai ha così apertamente distribuito epiteti di irrazionalismo agli avversari da destra (i settori capitalistici «parassitari») e soprattutto da sinistra (il «corporativismo» sindacale, per non parlare della «disgregazione» che sarebbe apportata dai movimenti di massa eversivi, dai giovani e dalle donne innanzitutto). L'inflazione rappresenta, appunto, nella analisi del PCI, uno — il più «pericoloso» — di quegli elementi «non-dialettici» che, nel mondo contemporaneo, si contrappongono alla linearità dello sviluppo del capitale. Si badi bene: ben poco presente, nel discorso dei Barca, Peggio, Amendola, è l'argomentazione, elementare, che l'inflazione è un pericoloso nemico del reddito operaio. Non possono farlo, nel momento in cui si fanno strumento dell'attacco selvaggio, deflazion-



"MODIGLIANI" NOTO DEBOSCIATO ECONOMISTA ITALO-AMERICANO CHE DIPINGE I PADRONI CON IL COLLO LUNGO LUNGO

nistico, allo stesso reddito dei proletari. Non l'hanno fatto, per tutta la loro fase «keynesiana» quando loro stessi consideravano un fenomeno «fisiologico» e in fondo razionale, l'erosione sistematica, ma organizzata e controllata, delle conquiste del proletariato attraverso il rialzo dei prezzi. Solo in termini propagandistici, quindi, la campagna contro l'inflazione viene presentata come difesa del potere di acquisto delle masse. In termini reali, quello che interessa al PCI è la controllabilità o meno dei prezzi; e Amendola, al solito, non ha peli sulla lingua in proposito.

Per il PCI, come per i teorici del capitale, la «pericolosità» dell'inflazione sta tutta e solo nella sua incontrollabilità: nasce nel momento in cui essa si fa elemento perturbatore della programmabilità dell'economia. In questo senso, l'inflazione è «nemico della democrazia» — come dice lo slogan di moda — soprattutto in quanto la «democrazia» dei revisionisti è in realtà la piattaforma del modo di produzione capitalistico. La decisione di dare battaglia a favore della recessione è in questa fase l'unica decisione di pianificazione possibile, e soprattutto l'unica decisione che permetta, oltre il purgatorio di una straordinaria devastazione delle forze produttive (al di sotto della quale, come si è visto, le conseguenze della stessa scelta recessiva sono incontrollabili), di riprendere un controllo organico del modo di produzione.

Ma questa situazione ha i suoi aspetti paradossali: la dialettica si prende le sue vendette. Dopo aver chiesto per decenni di entrare nel governo a portarvi la propria superiore razionalità, oggi il PCI non ha altra razionalità da offrire che la razionalizzazione (in senso psicanalitico: quella della volpe con l'uva), in nome dei «superiori interessi nazionali», delle scelte che comunque il capitale farebbe della logica del suo scontro con il proletariato. L'anarchia del capitale rispunta, dentro il sistema del mercato internazio-



nale e la sua crisi, come dentro le controversie interborghesi che spaccano il governo e costringono il PCI ad abbandonare la «complessività» del suo punto di vista; l'inflazione rispunta, giorno dopo giorno, dentro la recessione provocata apposta nel disegno di sconfiggerla. Il PCI, partito della programmazione, entra

nel governo nella fase meno programmabile dell'economia capitalistica. «Pianifica» la recessione senza saperne non diciamo gestire, ma nemmeno programmare la recessione senza saperne non diciamo gestire, ma nemmeno programmare le conseguenze.

## L'inflazione: terreno di lotta politica tra le classi

3. Ma le argomentazioni della campagna revisionista non si limitano a quelle finora esposte. Ce n'è un'altra, la più «politica» e sicuramente anche la più «persuasiva» a livello di massa: quella secondo cui la pericolosità dell'inflazione deriverebbe soprattutto dai suoi effetti disgreganti sul terreno sociale, dalla decomposizione che essa provocherebbe all'interno del proletariato e, più ancora, nei ceti medi. E' un discorso a suffragare il quale viene spesso — troppo spesso — citato l'esempio cileno. E su questo aspetto non mi dilungo, anche perché il compagno Julio Gomez, del MIR ha già dato una risposta, limpida, sul nostro stesso giornale (12 novembre 1976) alla propaganda portata avanti, su questo problema, dai revisionisti del suo paese e di casa nostra.

Nell'argomentazione del PCI vi è, in primo luogo, un vizio teorico di fondo, che va segnalato anche ai tanti compagni che, pure a sinistra del PCI, rischiano continuamente di esservi attratti. Una «decomposizione», una «disgregazione» della realtà sociale data, dello stato di cose attuale, procede con lo stesso avanzare del modo di produzione capitalistico; e con particolare intensità nelle fasi di crisi. Il tessuto tradizionale dei «ceti medi» è sottoposto dalla logica dello sviluppo, che è anche quella della penetrazione del capitale in tutti i gangli della vita sociale, ad un'erosione continua. Il pubblico impiego ne è oggi una testimonianza particolarmente evidente, in quanto alla «proletarianizzazione» della condizione impiegatizia, intesa come, pur contraddittoria, razionalizzazione dell'organizzazione del suo lavoro, oltre che del suo inserimento complessivo nei meccanismi di produzione e circolazione delle merci, si aggiunge oggi l'attacco a tutti quei privilegi che staccavano alcuni settori, almeno, di questo strato sociale dal complesso del proletariato. E sta qui la spiegazione di fondo, materialistica quanto elementare, di quel «68 degli statali» che proprio oggi il PCI si affanna a bollare di corporativismo quando, semmai, esso rappresenta il superamento dell'antico corporativismo e quando, semmai, esso rappresenta il superamento del corporativismo tende pesantemente la linea adottata dal PCI nei loro confronti.

L'inflazione non è «causa» di uno spostamento nella composizione delle classi (questo è in larga parte quello che il PCI chiama «disgregazione del tessuto sociale»), il modificarsi, anche in termini numerici, che sono quelli che gli economisti del PCI, con la loro mentalità di statistici, meglio comprendono, degli equilibri tra le classi; semmai ne è una conseguenza, spesso contraddittoria. Così si è vista la politica «iperinflationistica» del governo Andreotti-Malagodi porsi al servizio del recupero di privilegi da parte degli strati alti del pubblico impiego come da parte dei settori più «parassitari» del capitale (speculazione di borsa, rendita fondiaria); così si vede oggi l'inflazione usata come parte di un attacco, oltre che contro il proletariato, contro quei vastissimi strati di dipendenti pubblici che si vogliono punire per la loro insubordinazione.

Se invece nella «disgregazione» provocata dall'inflazione i revisionisti vogliono indicare l'altro aspetto, quello dell'attacco all'unità del proletariato che il rialzo selvaggio dei prezzi, nella sua profonda iniquità, rappresenta, allora indubbiamente il problema esiste, e va seriamente affrontato. Ma di nuovo, e senza remissione, l'inadeguatezza, meglio, il carattere intimamente antistorico della linea del PCI emerge in tutta la sua pericolosità.

Non vi è dubbio che nella crisi attuale è in corso, in tutti i paesi capitalistici avanzati, una politica di frantumazione e di «corporativizzazione» dei vari strati proletari (dalla sollecitazione di tendenze corporative in senso stretto, alla propaganda razzista, alla criminalizzazione di interi settori sociali, a cominciare dai giovani e dalle donne) che è direttamente funzionale al disegno di rilancio dell'«ordine» inteso come rigida gerarchizzazione della società e ricostruzione di un consenso all'oppressione. Non vi è dubbio anche, che l'arma dell'inflazione viene organicamente utilizzata dal capitale a que-

sto proposito, a ricordare agli strati «privilegiati» i loro «privilegi», a ricacciare gli strati più duramente colpiti in una miseria di fronte alla quale il problema della sopravvivenza torna a proporsi in termini strettamente individuali. Ma proprio qui si misura l'inscindibilità — che è politica oltre che strettamente economica — dell'inflazione dalla recessione, strumenti (gemelli siamesi) di una «guerra di movimento» condotta dal capitale a partire dalla sua crisi, la cui posta è la frantumazione del proletariato. Lanciare, in questo contesto, la parola d'ordine «combattere l'inflazione con l'austerità», significa invece, semplicemente, dare, o cercare di dare, un consenso di massa alla recessione capitalistica.

Se è vero, come si è detto, che l'inflazione è oggi uno strumento di modificazione, da parte del capitale, degli equilibri tra le classi, e soprattutto all'interno del proletariato, allora il si pone nei suoi termini più coerenti il problema, che il PCI tanto sbandiera, dell'«egemonia». Se è vero ad esempio che l'inflazione è un aspetto — non certo l'unico, e probabilmente nemmeno il più decisivo — della «questione dei ceti medi», è vero che oggi — e tutta la situazione del pubblico

### Chi è Milton Friedman

La crisi del Keynesismo ha dato onori e notorietà a questo mediocre e reazionario professore. Insegnante all'università di Chicago, ha da sempre sostenuto la necessità di un ritorno della teoria economica al pensiero «classico sulla moneta che richiede la restrizione al massimo dell'intervento statale, una politica di «bilancio in pareggio» per gli enti pubblici, ecc. Rifiutava di vecchie teorie, che ha il «merito», per i padroni, di offrire una copertura di comodo alla pratica capitalistica di aggressione all'occupazione e al reddito dei proletari. Coerentemente, Friedman si è ben volentieri prestato (dietro lauto compenso) a fare da «programmatore» a Pinochet e al regime golpista cileno. E' forse anche per questo che gli è stato conferito quest'anno il Nobel per l'economia.

impiego lo prova — al centro di questa «questione» vi è una battaglia politica tra proletariato e borghesia: vi è, da un lato, la tendenza a riproporre la difesa degli antichi privilegi, che apre ampi spazi all'iniziativa della reazione; dall'altro, lo scollamento dei tradizionali circuiti di fiducia e clientelismo tra questi strati e lo stato, che implica una potenzialità, senza precedenti, di mobilitazione attiva al fianco della classe operaia.

Una questione di «egemonia» nel vero significato, che è di Lenin oltre che di Gramsci, del concetto. Il PCI, invece, partito della mediazione tra le due classi nemiche, non può che cercare una terza via: rischiando di essere schiacciato dalla «decomposizione» del tessuto sociale, tenta di stabilizzare il tessuto sociale stesso, non potendo fermare la storia, cerca di fermare l'inflazione, di mantenere, con la sua politica economica, il più possibile «ferma» la composizione di classe (salva la violenta trasformazione di centinaia di migliaia di operai in disoccupati). Su questa linea l'«egemonia del proletariato» di cui i revisionisti si riempiono la bocca diviene semplicemente egemonia dello stato e del governo, di cui i revisionisti aspirano sempre più dichiaratamente a farsi organo, con la conseguenza, tipica della democrazia autoritaria, della passivizzazione del consenso delle masse.

Fermare l'inflazione per fermare la situazione, imporre uno stato (è poi l'ideale corporativo, ed è un'utopia reazionaria) in cui i «ceti medi» restino perpetuamente tali, e il proletariato pure, salvo la trista «conquista» (ma anche questa in nome del pluralismo, non dovrà «diventare un tabù», direbbe Amendola) dell'ingresso al governo del «partito operaio». Verso una democrazia non dialettica.

Peppino Ortaleva



La discussione sul nostro giornale

# Può diventare un importante punto di riferimento

Vorrei dare un contributo al dibattito per il rinnovamento del quotidiano Lotta Continua, non solo perché lo ritengo uno strumento politico importante (almeno lo potrebbe essere molto di più), ma anche perché i drammi che il giornale ha passato per sopravvivere lo ha fatto diventare molto di più di un semplice giornale.

E' necessario subito sottolineare che il giornale come è adesso non serve molto. Non serve come direzione politica in quanto questa non c'è, non è informativo, in quanto le notizie sono riportate sempre almeno un giorno dopo, e gli articoli non sono leggibili da tutti perché questi di solito sono scritti in maniera tale che per capirli bisogna aver letto il giornale tutti i giorni (questo è un limite cronico di LC), e bisogna aver dietro già un determinato discorso. Anche la terminologia è diventata stereotipata; ciò porta ad essere «luogo comune» per chi lo legge sempre, e poco interpretabile per chi non lo ha mai letto o lo legge raramente.

Il giornale deve essere informativo. Questo significa che un articolo su una determinata lotta, situazione, problema, ecc., deve essere inquadrato minimamente da un punto di vista geografico, sociale, politico, ecc. A questo fine sono molto utili delle schede che devono accompagnare alcuni articoli. Ma soprattutto informativo significa che bisogna parlare di un problema non solo nei suoi momenti più esaltanti; che il problema non può essere affrontato (e scritto) in maniera «unilaterale», ma bisogna fare conoscere (per far discutere politicamente) tutti i problemi che sono connessi, i limiti di quella determinata lotta, le contraddizioni di come si è sviluppata, le divisioni e le lacerazioni che si sono prodotte o meno, ecc. Molto spesso fino adesso è stata data una visione se non altro parziale di una determinata realtà di lotta, che ha appiattito e semplificato la realtà, dando ai compagni che leggevano il giornale una visione parziale e deformata (ed anche una cattiva informazione) che secondo me è stata dannosa, perché molto spesso ha fatto sbattere la testa di molti compagni contro una realtà molto più difficile e complicata; ciò ha causato il bruciarsi di diversi compagni.

Penso che non si possa andare più avanti a parlare di «operai», «donne», «giovani», «studenti», di «masse», come entità omogenee «rivoluzionarie e antirevisioniste», senza cominciare a capire e cercare di spiegare (ognuno di noi) che ci sono mille bisogni, contraddizioni che si intrecciano in maniera ricca, ed anche talvolta drammatica. Bisogna rifiutare una interpretazione della realtà delle lotte

e dei movimenti di massa, schematica, lineare e stereotipata, perché non solo questo significa la negazione della politica, ma soprattutto significa una incomprensione di una ricchezza umana, che è tutta politica, perché è quella tensione in cui si misura la crescita delle coscienze personali.

Io penso che nella situazione attuale bisogna fare qualcosa di più che un giornale di partito per i suoi militanti (molto spesso LC è stato questo) Un giornale di LC per LC, sarebbe ben poca cosa oggi.

In una situazione in cui, non tanto perché sono saltati tutti i tradizionali momenti di riferimento centrali (anche per questo), ma soprattutto perché oggi si vuole elaborare una linea politica dal basso, dalle situazioni, dalle lotte, piccole e grandi, dal movimento, non è sufficiente un partitino per raccogliere la ricchezza, le contraddizioni, i limiti che ci sono nei movimenti. (Anche se, il partito, per piccolo che sia, non deve mai rifiutare di arrivare a sintesi politiche, a linee e programmi, pur nella loro provvisoria).

Il partito deve anche però creare il maggior numero possibile di ambiti affinché tutti i movimenti, e i loro protagonisti, nella loro autonomia, possano trovare momenti di dibattito, di confronto, di informazione di diffusione di esperienze, ecc. Ecco, questo, secondo me, deve anche diventare il quotidiano di LC. Un ambito generale e nazionale alternativo e informativo che deve diventare uno strumento politico scritto da molti per moltissimi. (Chiaramente da chi oggi non accetta gli «equilibri» e le «compatibilità» del sistema dei padroni, vassallato dai revisionisti).

Oggi bisogna fare un giornale che sia molto di più di un giornale di partito, soprattutto perché la «crisi» della sinistra rivoluzionaria in particolare (ma anche di quella storica per altri versi), deve porre i problemi in un'ottica molto più vasta e generale. Sarebbe il suicidio oggi per tutti, se ognuno mettesse il recinto, facesse quadrato attorno ai propri cocci. Tra i compagni di base si va molto più spesso ad un superamento dei vecchi settarismi; perciò il giornale deve diventare un punto di riferimento un organizzatore politico di vasti strati della sinistra (penso non solo di quella rivoluzionaria, anche perché molto ampia è stata la trasformazione in questa, per cui non credo siano rari gli esempi che parlano di compagni rivoluzionari diventati ex, mentre si scoprono compagni rivoluzionari tra molti compagni, magari prima visti come compagni «comuni»). Il ruolo che il quotidiano LC ha avuto in larghi settori della sinistra, per la presentazione unitaria, non deve rimanere un episodio isolato; ci sono tutti i presupposti affinché si possa

fare di meglio. Ci sono tanti nodi politici che tutti sentiamo il bisogno di discutere, confrontarci, sapere. Ci sono dei nodi politici che i movimenti, e il momento storico e politico ci mettono davanti in maniera inderogabile, pena di un fallimento politico non contingente ma di portata storica.

Sono fondamentali questi ambiti che possono diventare il terreno naturale e fondamentale per la costruzione di una alternativa politica complessiva e credibile. Perché oggi non si può né giocare sul più o un rispetto la linea revisionista, né basta sollevare una incazzatura di per sé non fanno linea politica, anzi può diventare frustrazione, disimpegno e sfiducia se non trova le gambe del programma, della organizzazione e dell'iniziativa politica. La forza del revisionismo molto spesso non sta solo nella sua linea politica, ma anche nella mancanza di una alternativa politica al revisionismo stesso.

Il quotidiano LC può diventare un punto di riferimento fondamentale per molti. Bisogna migliorare la diffusione (ad es. qui a Cattolica raramente in edicola c'è quello dello stesso giorno).

Bisogna fare una grossa campagna di abbonamenti; soprattutto tra le avanguardie, ai CdF, CdQ, CdZ, centri e circoli culturali, giovanili, collettivi, ecc. Ogni minima espressione di movimento organizzato deve conoscere il nostro giornale, e fare in modo che diventi uno strumento che gli possa servire e usare.

Sarebbe bene formare a livello locale dei collettivi che ricerchino e raccolgano la collaborazione di singoli compagni anche non di LC di compagni inseriti in situazioni di lotta, in movimenti, ecc. Questi collettivi potrebbero fare giornali locali da diffondere insieme al quotidiano.

Infine credo che sia ora di cominciare a fare un discorso serio che vada al superamento dei tre quotidiani della sinistra rivoluzionaria. Questo attualmente porta ad un grosso spreco di soldi, una limitazione nelle vendite, e ad una peggiore qualità.

Io penso solo se (come sarà) i giornali andranno a 200 lire, per noi vorrà dire minori vendite e maggiori costi. Fino a quando i tre quotidiani della sinistra rivoluzionaria potranno sopravvivere?

Se LC cercherà di diventare un punto di riferimento generale per tutti i movimenti e per tutta la sinistra di classe (e molto più oltre), credo che anche questo problema possa essere messo sui piedi giusti, e cioè di chi ogni giorno cerca di cambiare lo stato di cose presenti, cioè i reali protagonisti delle lotte.

Enzo Cecchini  
Cattolica

Mentre a Riad i regimi arabi coordinano le loro manovre

## Francia: arrestato, per "terrorismo", un dirigente della sinistra palestinese

PARIGI, 11 — L'arresto da parte della polizia del ministro Poniatowski, uno dei più fascisti dell'equipe governativa di Giscard, del dirigente palestinese Abu Daūd (Mohammed Daud Audeh) reca i tratti inconfondibili di una pesantissima provocazione contro i settori più avanzati della Resistenza palestinese, quelli, in particolare, che oggi si battono per impedire il condizionamento e l'accerchiamento della Resistenza da parte del vasto fronte reazionario-sionista-imperialista. Una provocazione nella quale non è difficile scorgere l'aspirazione dei circoli oltranzisti israeliani, contrari anche a minime concessioni al popolo palestinese in vista della conferenza di pace di Ginevra, nonché di quegli ambienti reazionari, nel mondo arabo e fuori, che puntano alla totale liquidazione di ogni autonomia della Resistenza e del futuro stato palestinese.

Abu Daūd, uno dei più intransigenti sostenitori di tale autonomia, viene definito dalla stampa borghese, evidentemente nel tentativo di giustificare in qualche modo lo scandaloso provvedimento, uno dei dirigenti

di «Settembre Nero», l'organizzazione clandestina palestinese che attuò a suo tempo varie operazioni in Europa e in altre parti del mondo, tra cui la presa di ostaggi israeliani alle Olimpiadi di Monaco nel 1972 (conclusasi con il massacro da parte dei poliziotti del governo socialdemocratico di Brandt, di ostaggi e commandos).

Abu Daūd era già stato arrestato dal boia Hussein nel 1973, condannato a morte ma poi liberato in seguito a due operazioni di «Settembre Nero» a Kartum (contro l'ambasciata saudita) ed a Parigi. Insieme a una delegazione ufficiale dell'OLP, egli si era recato a Parigi per assistere ai funerali del militante palestinese Mahmud Saleh, assassinato da sicari sionisti. Il suo arresto è avvenuto sabato sera in albergo ed ha subito provocato le più vive proteste al governo francese della Resistenza palestinese e di diversi governi arabi. Con grande imbarazzo, le autorità francesi hanno voluto giustificarsi, motivando il soppresso con un ordine di arresto internazionale spiccato su richiesta del governo tedesco. Ma questo ha immediatamente smentito

tale affermazione. Bonn, peraltro, come anche il regime israeliano, ha chiesto alla polizia francese di trattenere Abu Daūd in carcere, in attesa di eventuali richieste di estradizione che questi governi vorranno avanzare. Una decisione sulla sorte del compagno palestinese dovrebbe essere presa dai giudici parigini entro otto giorni.

Intanto Giscard si trova in una posizione che nessuno gli invidia. Tenere Abu Daūd, popolarissimo in tutto il Medio Oriente, in carcere o, peggio, passare la patata bollente ai colleghi tedeschi o israeliani (ma quest'ultima ipotesi appare inimmaginabile, nonostante il collaudato servilismo giscardiano nei confronti dell'imperialismo USA) significa porre una pietra sulla politica (meglio dire: propaganda) filo-araba che la Francia, tra pesanti contraddizioni, pretende di voler mandare avanti. Senza calcolare la minaccia concreta di rappresaglie palestinesi, che potrebbero sconvolgere tutto il meticoloso tessuto in cui le forze controrivoluzionarie internazionali tentano oggi di imbrigliare l'avanzata delle forze nazionali e di classe in Medio Oriente.

Quanto alla Francia, resta da sottolineare ancora come questa iniziativa si inserisca in una stretta repressiva generale (in cui, tra l'altro, si lasciano ammazzare impunemente militanti rivoluzionari) che vorrebbe togliere alla nuova destra di Chirac la palma del primato nella corsa all'ordine reazionario e, oggi, ha anche la funzione di distogliere l'attenzione del pubblico dalle porcherie di regime che si stanno spargendo dall'affare De Broglie (l'ex ministro assassinato).

Mentre in Libano sta per scadere l'ultimatum posto dai siriani alla Resistenza palestinese per la consegna delle armi pesanti e il rientro dell'Esercito di Liberazione della Palestina (ELP) in Siria, un ultimatum suscettibile di provocare nuove e esplosive contraddizioni tra le forze in campo, a Riad si svolge da sabato un vertice dei paesi del fronte reazionario arabo. Siria, Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Uniti, Qatar e Bahrain sono impegnati nell'elaborazione di formule che garantiscano la futura integrazione della costituente entità palestinese in una struttura araba, e che neutralizzino l'influenza delle sinistre palestinesi sugli sviluppi in corso. Alla riunione partecipa una delegazione OLP.

## Barricate nel paese basco

Vastissima mobilitazione in tutto l'Euzkadi. La repressione cresce in violenza

I paesi baschi verso la guerra civile? Le notizie che quotidianamente informano di grandiose manifestazioni, di sparatorie e di stragi della polizia potrebbero farlo pensare. Lunedì sera a Sestao (vicino a Bilbao, nella zona industriale più importante della Spagna) un ragazzo di soli 15 anni veniva assassinato dalla polizia. Ufficialmente la causa del decesso è «insufficienza cardiocircolatoria»; una scusa incredibile se si pensa alla

Tribunale di Ordine Pubblico, abolito la scorsa settimana dal governo, che ha così riconosciuto la sua assurdità (a giudicare erano ufficiali delle Forze Armate designati dal ministro della difesa).

Più che un'amnistia i baschi chiedono quindi un atto di elementare giustizia e coerenza. Lo chiedono però con una unità popolare ed una combattività che non ha uguali. Tutta la società basca partecipa da un mese alla crescente mobili-



brutalità ed allo stile sanguinario ripristinato dalla polizia in queste regioni. Una repressione, ancora peggiore di quella dei tempi di Franco, contrastante con il clima di sempre maggiori concessioni e permissività del resto della Spagna.

Ieri stesso, sempre a Sestao, la polizia è intervenuta contro le manifestazioni di protesta per l'eccidio del giorno prima. Si giunge al punto di proibire persino simbolici funerali per le vittime. Tutta la città è stata occupata, imponendo uno stato d'assedio di fatto. I manifestanti hanno potuto riunirsi solo trasferendosi a Portu-galete; una città vicina alcuni chilometri. Qui è stata organizzata la resistenza. Centinaia di compagni hanno alzato barricate, si sono difesi con sassi e molotov contro le raffiche rasoterra della polizia. Per ben 5 ore, dalle sei fino a notte inoltrata hanno tenuto testa alla polizia, al prezzo di cinque nuovi feriti. Non è solo una questione di coraggio (che pure è enorme in tutti i compagni baschi): gli obiettivi di queste manifestazioni che continuano ormai da più di un mese sono semplici ed essenziali: ripristino degli statuti d'autonomia regionale aboliti nel 1939 e liberazione degli ultimi 200 detenuti politici, quasi tutti di origine basca. La maggior parte di questi sono condannati all'ergastolo, altri a 150 o 180 anni di carcere. Tutti furono condannati dal

tazione: i preti offrono le loro chiese come luoghi di riunione, i sindacati usano la loro carica per fare da portavoce alle organizzazioni ancora clandestine, nelle piccole città le associazioni sportive, culturali, ricreative, mandano petizioni al ministero di giustizia, ed organizzano la campagna politica. Non c'è partita di football giocata a Bilbao che non sia trasformata in un meeting politico e che non si concluda con manifestazioni al grido di «Askatasuna» (libertà). E' insomma una lotta che oppone al governo non solo il proletariato ma tutta la popolazione basca, anche se naturalmente le fabbriche restano il crogiolo di ogni iniziativa.

Quanto questa situazione particolare potrà influire sull'evoluzione complessiva della riforma politica in corso in Spagna? E' quanto le prossime settimane dovranno indicare. Per ora basti sottolineare come la irriducibilità dei baschi abbia ottenuto che tutti i partiti democratici insistano a porre l'amnistia come condizione minima ad ogni trattativa.



## Il 12° Congresso dell'Unione Studenti Palestinesi

Il saluto di Lotta Continua

Si è svolto a Roma, nei giorni 9 e 10 gennaio, il 12° Congresso dell'Unione Generale degli Studenti palestinesi (GUPS), sezione Italia. Sul dibattito e sugli esiti dei lavori riferirò nei prossimi giorni, contando di dare un esauriente resoconto di una discussione indubbiamente molto ricca ed estremamente importante sia per il particolare momento in cui il Congresso si è svolto, sullo sfondo di una situazione mediorientale che impone alla Resistenza palestinese scelte decisive, sia per il grande peso politico esercitato da questo che è uno dei più ricchi e combattivi movimenti di massa palestinesi, in Italia e fuori, sulla direzione politica della Resistenza.

Nel suo intervento, seguito con estrema attenzione e accolto con grande calore, il nostro compagno Fulvio Grimaldi ha espresso la convinzione di

Lotta Continua che l'unità delle lotte e la complementarietà degli obiettivi dei popoli palestinese e libanese e del proletariato italiano si articolano oggi sull'imperativo del rifiuto di ogni condizionamento da parte di forze reazionarie falsamente progressiste, sulla riaffermazione dell'autonomia delle lotte e delle loro prospettive, sull'indipendenza effettiva dei popoli del Mediterraneo e della regione araba. Grimaldi ha anche espresso la fiducia che, come sempre in passato, il popolo palestinese e le sue forze organizzate sapranno superare ogni difficoltà, le divisioni paralizzanti, i ricatti e gli accerchiamenti politico-militari, nel segno di una lotta nazionale che sarà vittoriosa nella misura in cui si fonda sulla volontà di liberazione vera delle masse oppresse.

## Avvisi ai compagni

SPETTACOLO DI ANIMAZIONE TEATRALE  
I compagni Claudia Brambilla, Donatella Guidi, Piero Nissim e Roberto Parrini, hanno allestito uno spettacolo di animazione teatrale: favole cantate, illustrate e raccontate con burattini, chitarre, diapositive e personaggi. Lo spettacolo è particolarmente adatto per le scuole (materie, elementari e medie) ma può essere rappresentato con alcune modifiche anche in situazioni diverse (circoli di quartiere, iniziative culturali, rassegne, eccetera). Per informazioni più precise telefonare a Pisa al 050/41.540 e chiedere di Piero e Claudia.

AVVISO:  
Ai compagni di Caltanissetta e Ragusa, il giorno 14 gennaio alle ore 9, al tribunale di Ragusa inizia il processo intentato dai fascisti dell'MSI contro Lotta Continua. Garantiamo una adeguata mobilitazione.

Teng Hsiao-ping è il beneficiario delle giornate commemorative di Chu En-lai

## Cina - Attaccati numerosi membri del governo, tra cui tre donne

Le affollate manifestazioni sulla piazza Tien An Men di Pechino, in occasione del primo anniversario della scomparsa di Chu En-lai, sono state negli ultimi tre giorni la cornice entro cui la crisi del vertice cinese sembra aver fatto alcuni significativi passi avanti. Da un lato le onoranze a Chu, per la seconda volta dopo la sua morte, vengono promosse e utilizzate in modo strumentale per una restaurazione dei riti e dei culti a cui proprio Chu En-lai, col suo noto pragmatismo di trentennale amministrazione della iVna, si era sempre mostrato esplicitamente estraneo e contrario: oggi i dazibao esposti al centro di Pechino chiedono, come già quelli del 5 aprile scorso, che una tomba, un mausoleo o un monumento sia

no eretti alla sua memoria. Dall'altro proprio la ricorrenza della morte di Chu ha segnato un'intensificazione degli attacchi e probabilmente delle epurazioni nei confronti di alcuni personaggi che non appartengono certo alla tendenza di sinistra e che anzi sono stati tra i suoi più vicini collaboratori. Particolarmente preso di mira è il ministero degli esteri cinese: dopo la destituzione di Chao Huang-hua viene ora attaccato il vice ministro degli esteri Wang Hai-yung che in ottobre aveva sfilato in testa alla delegazione del suo ministero nelle manifestazioni contro i quattro. Wang Hai-yung è anche nota come nipote di Mao Tse-tung e la sua epurazione starebbe a testimoniare un particolare accanimento contro la fami-

glia di Mao. Altri attacchi sono rivolti, oltre al sindaco di Pechino Wu Teh, a Chen Hsi-lien, vice primo ministro e comandante della regione militare di Pechino; a Wu Kuei-hsien, già operaia tessile, anch'essa vice primo ministro e segretaria del comitato di partito dello Shensi; all'attuale ministro della sanità, Liu Hsiang-ping del Comitato centrale del partito. Si tratta di dirigenti cinesi che avevano attivamente partecipato alla rivoluzione culturale e in questo quadro avevano aumentato le proprie responsabilità. E' anche da sottolineare che gli attacchi degli ultimi dazibao colpiscono ben tre donne tra le non molte che sono membri del governo, e ciò accentua il tono sensibilmente antifemminista del nuovo corso cinese.

Ma più forte ancora della commozone per il ricordo di Chu En-lai della veemenza degli attacchi rivolti ai «complici mascherati dei quattro», è stata negli ultimi giorni la richiesta formulata da tutti i dazibao per una piena reintegrazione di Teng Hsiao-ping nelle sue funzioni governative: si reclama la sua nomina a capo del governo, carica sempre detenuta da Hua Kuo-feng, giungendo fino ad affermare che come Hua è il successore designato di Mao, Teng è il successore designato di Chu.  
oPiché i dazibao esposti per le strade di Pechino sono generalmente anonimi, non è dato sapere se essi esprimono l'opinione di particolari gruppi di pressione o se costituiscono una sorta di annuncio ufficioso di

decisioni che stanno maturando al vertice. A detta degli osservatori la folla che ha gremito in questa fine settimana la piazza Tien An Men si limita a manifestare curiosità e interesse.

MILANO:  
La distribuzione del giornale di Milano cerca due compagni con esperienza di guida e conoscenza della città; stipendio iniziale 150 200 mila lire.  
Telefonare ai seguenti numeri 65.95.423 (sede di Milano), 39.01.86 (la mattina), 37.43.15 (dopo le ore 20,30).  
NAPOLI:  
Attivo di tutti i militanti di Napoli e provincia a via Tella 123, venerdì, alle ore 17,30.



